

RASSEGNA STAMPA
3 OTTOBRE 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

LE TASSE DEGLI ITALIANI L'Erario pretende il pagamento nonostante la Cassazione abbia bocciato l'imposta

Fisco e rifiuti, un miliardo preteso e non dovuto di Iva

Il Governo non paga i rimborsi anche se c'è il sì della Consulta

Un miliardo di euro almeno. È la cifra che continua a dominare il caos normativo dell'Iva applicata alla tassa rifiuti, che il Governo continua a pretendere nonostante le bocciature di Corte costituzionale, Cassazione e Corte dei conti. La scorsa settimana, le Entrate hanno confermato a un'azienda veneta la necessità di applicare l'Iva, perché le

indicazioni ufficiali dell'Economia ancora lo prevedono. I contribuenti, però, vincono i ricorsi, e chiedono i rimborsi alle aziende che però hanno già versato l'Iva allo Stato. Nel caos, molte città tornano alla vecchia tassa con il risultato di rincarare il conto anche alle imprese.

Servizi ▶ pagine 2, 3 e 4

Tariffa rifiuti, il Governo vuole l'Iva

L'Economia continua a chiedere l'applicazione di un'imposta illegittima per la Cassazione

Il punto di diritto

Su un tributo non si può applicare un'ulteriore imposizione

Gestori sotto pressione

I cittadini chiedono la restituzione ma i fondi sono finiti nelle casse dello Stato

Il caso

L'agenzia delle Entrate ha confermato che il prelievo resta dovuto

L'inerzia

Il Governo si è arenato dopo il tentativo di una norma di interpretazione

LO STALLO

La partita a ping pong tra Esecutivo, Cassazione e Consulta ha impedito fino a questo momento la soluzione del problema

Gianni Trovati
MILANO

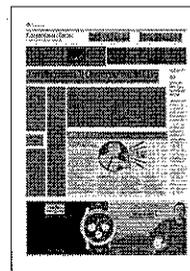
Ma sulla tariffa rifiuti è giusto pagare ancora l'Iva? «No», spiega la Corte costituzionale, «sì», sostiene il ministero dell'Economia, «no», ribatte la Cassazione, «certo» chiarisce l'agenzia delle Entrate, «no», ri-

tiene la commissione tributaria provinciale di Siena, «sì», controargomenta quella di Venezia.

L'ultimo capitolo (finora) di questa vicenda infinita è stato scritto proprio a Venezia, ma non dai giudici tributari. Veritas, la società che gestisce il servizio rifiuti del capoluogo e di altri 24 Comuni, visto il montare del contenzioso alimentato dalle richieste di rimborso da parte degli utenti (e dalle sentenze a loro favorevoli dei giudici di pace) ha scritto all'agenzia delle Entrate per chiedere lumi sull'applicazione o meno

dell'Iva sulla tariffa. La risposta dell'Agenzia, arrivata la scorsa settimana, si limita a richiamare una circolare dell'Economia in cui si sosteneva la correttezza del binomio Iva-Tia. Intanto, 200 chilometri più a Sud, la Procura della Repubblica di Rimini ha aperto un fascicolo su Hera perché la società ha deciso di continuare ad applicare l'Iva, proprio sulla scorta di quella circolare. Come si è arrivati fin qui?

Più che alle Entrate, che naturalmente devono seguire le indicazioni ufficiali dell'Economia,



la risposta va chiesta al Governo, anzi ai Governi che si sono succeduti da quando è nato il problema. Tutto inizia in un caldo pomeriggio del luglio 2009, quando la Corte costituzionale ha spiegato che la Tia è una tariffa di nome ma nei fatti è una tassa, perché il conto non è proporzionale alla quantità del servizio reso. Conseguenza ovvia: l'Iva non può essere chiesta perché non si applica un'imposta su una tassa. Da lì alla pioggia di richieste di rimborso, avanzate da cittadini spesso con l'aiuto delle associazioni dei consumatori, il passo è stato breve. Nessun indennizzo, però, è arrivato al traguardo, nonostante le sentenze a favore degli utenti, perché l'Iva incassata dalle imprese è subito girata allo Stato, che è quindi l'effettivo titolare dell'entrata "illegittima".

Dalla sentenza della Consulta i Governi non sono stati inattivi ma i tentativi di soluzione del

problema si sono rivelati maldestri. Il primo è stato molto diretto: un comma della manovra estiva 2010 ha provato a stabilire per legge che la tariffa rifiuti «non è tributaria», al contrario di quanto affermato dalla Consulta, ma la sfortuna ci ha messo lo zampino perché il riferimento normativo era sbagliato. La norma si occupava infatti della nuova tariffa, prevista dal codice ambientale del 2006 ma di fatto inattuata, e non di quella vecchia, introdotta dal decreto Ronchi del 1997 e applicata dai Comuni. Da qui la circolare 3/2010, richiamata dalla risposta delle Entrate all'azienda veneziana, con cui l'Economia aveva provato acrobaticamente a sostenere l'identità tra la prima e la seconda tariffa. Tesi audace ma smentita prima dalla Corte dei conti e poi dalla Cassazione, che con la sentenza 3756/2012 l'ha bollata come «forzatura logica del tutto inaccettabile».

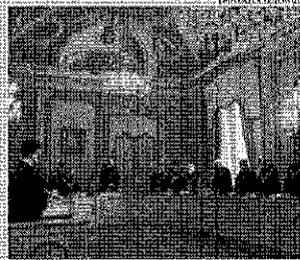
La palla, a quel punto, è tornata al Governo, che a marzo era tornato a ipotizzare una nuova «norma di interpretazione autentica» (marzo 2012) e poi, vista l'impraticabilità di quella strada, ha annunciato alla Camera per bocca del ministro Grilli l'avvio di un monitoraggio per valutare «l'effettivo modello di raccolta e smaltimento» adottato dai Comuni. Da allora, però, non è successo nulla e il problema rimane aperto. Mega-arretrato a parte (si veda la pagina a fianco), per il futuro la questione dovrebbe chiudersi nel 2013, quando tassa e tariffa rifiuti lasceranno il posto alla nuova «Tares» federalista: un'imposta che moltiplica il rischio-aumenti nei Comuni che oggi applicano la tassa rifiuti, modalità "alternativa" alla tariffa, perché impone di coprire integralmente i costi del servizio.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

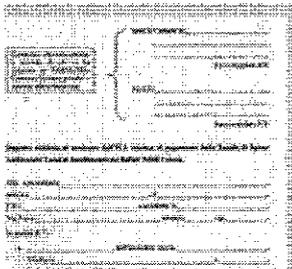
© RIPRODUZIONE RISERVATA



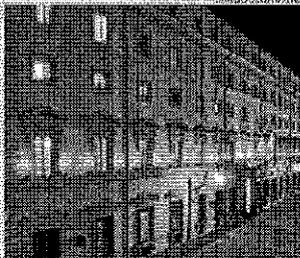
La vicenda della Tia inizia a gennaio 1997, quando il decreto Ronchi (il numero 22/1997), obbedendo al dettato Ue, tarava la tariffa in base all'impatto ambientale di ogni contribuente. La Tia è fondata su una parte fissa che serve a pagare i costi indifferenziati e una variabile che dipende dalla quantità dei rifiuti prodotti da ogni utente



Il contenzioso infinito sull'assoggettamento a Iva della Tia inizia nel luglio 2009, quando la Corte costituzionale afferma che la Tia è una tariffa di nome ma nei fatti è una tassa perché il conto non è proporzionale alla quantità del servizio reso. Quindi l'Iva non può essere chiesta perché non si applica un'imposta su una tassa



Subito dopo sono partite numerose richieste di rimborso, presentate da cittadini spesso con l'aiuto delle associazioni dei consumatori. Nessuna restituzione, però, è mai avvenuta, nonostante le sentenze: l'Iva incassata dalle imprese viene subito girata allo Stato, che si è ben guardato di dar corso alle richieste



Il primo tentativo governativo di mettere una pezza è stato l'inserimento nella manovra estiva 2010 di una norma che stabiliva che la tariffa rifiuti «non è tributaria», al contrario di quanto affermato dalla Consulta. Il riferimento normativo, però, era sbagliato e la disposizione è rimasta senza effetto



A questo punto è entrato in scena il dipartimento Finanze, che con la circolare 3/2010 ha provato a sostenere l'identità tra la prima e la seconda tariffa. La tesi è stata smentita prima dalla Corte dei conti e poi dalla Cassazione, che con la sentenza 3756/2012 l'ha definita come «forzatura logica del tutto inaccettabile»



Lo scorso marzo si era tornati a parlare di una nuova «norma di interpretazione autentica». Tuttavia, visto che smentire ancora una volta la Consulta non pareva assennato, il ministro dell'Economia ha annunciato alla Camera l'avvio di un monitoraggio (dilatatorio) per valutare il modello adottato dai Comuni

Rimborsi negati per un miliardo

Il nodo delle restituzioni che il Governo nega nonostante la sentenza della Consulta

■ Anche pochi euro a bolletta, che però nel tempo si accumulano e diventano almeno un miliardo. È su un ostacolo di queste dimensioni che si sono finora incagliati i tentativi di risolvere il problema dell'Iva sulla tassa rifiuti: il passare dei mesi, com'è ovvio, l'ha ingigantito ulteriormente, complicando la situazione dei vari attori sul campo.

Le famiglie

Per le famiglie il quadro in teoria sarebbe semplice perché con la sentenza 3765/2012 la Cassazione ha ri-stabilito che la Tia è un tributo e dunque l'Iva non può accompagnarla. Il problema è prima di tutto nei numeri: nel 2010 la tariffa è stata applicata in 1.197 Comuni (352 in più di cinque anni prima), dove abitano 17,2 milioni di italiani. Nel 2011 è cresciuta ancora, fino ad abbracciare 19,5 milioni di cittadini in 1.340 Comuni: in qualche caso, però, tra gli ultimi arrivati c'è già chi applica la «nuova Tia», che non ha problemi di legittimità (soprattutto nel Trentino Alto Adige). Visti i dati complessivi di gettito, l'Iva vale circa 200 milioni all'anno, e calcolando i cinque anni di prescrizione ecco comparire il miliardo. Per chi sostiene la tesi della prescrizione decennale, poi, il conto sale ulteriormente, anche se non in misura proporzionale perché prima del 2005 la tariffa era meno diffusa.

I cittadini chiedono il rimborso ai gestori, che però hanno girato allo Stato l'Iva incassata e

quindi rifiutano di versare soldi che non hanno. Le aziende riunite in Federambiente, anzi, il 28 marzo hanno diffidato il ministero dell'Economia per vedersi restituire un miliardo di euro da dedicare ai rimborsi, ma l'iniziativa è rimasta finora priva di risposta. In una lettera del 12 giugno scorso a uno studio legale impegnato nella partita dei rimborsi, anzi, il ministero dell'Economia ha spiegato che sulle rivalse c'è «un rapporto strettamente privatistico tra gestore del servizio e utente, per cui le azioni giudiziali vanno rivolte «non nei confronti dell'amministrazione finanziaria, che in ultima analisi ha introitato l'imposta, ma esclusivamente nei confronti del prestatore del servizio». Ipotesi ovviamente respinta da Federambiente, che con il presidente Daniele Fortini rimarca anche «il quadro anarcoide e medioevale, dove le norme cambiano a seconda delle commissioni tributarie provinciali. Serve subito una soluzione chiara, naturalmente senza oneri impropri per i gestori».

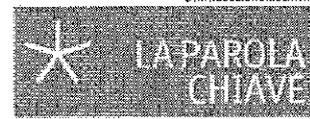
Le aziende

Proprio il «quadro anarcoide» descritto da Fortini determina l'impatto della vicenda-Iva sulle imprese, molte delle quali in prima battuta non sarebbero interessate dalla questione dei rimborsi perché portano in detrazione l'imposta. Nel disorientamento delle indicazioni ufficiali, c'è chi applica l'Iva e chi non lo fa più, ma cresce anche il

numero dei gestori che decidono di dribblare il problema riportando la struttura della tariffa nella vecchia tassa rifiuti. Tralasciando i dettagli di questo «ibrido» normativo, seguito fra gli altri da città come Roma, Firenze o Genova, la conseguenza è chiara: la ex-Iva viene incorporata nella tassa e non può più essere scaricata, con un rincaro secco del 10% per l'impresa.

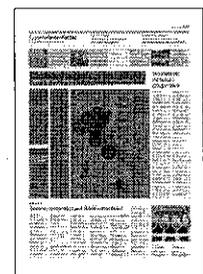
G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tia

● La tariffa d'igiene ambientale (Tia) applicata nei Comuni è stata introdotta dal decreto Ronchi del 1997 per sostituire la tassa rifiuti (Tarsu) con un prelievo proporzionale alla quantità del servizio reso, in base al principio europeo del «chi più inquina più paga». La tariffa è stata riscritta dal Codice dell'ambiente del 2006 (cosiddetta Tia2), che però per anni è stato privo delle norme attuative e solo nel 2011 ha visto le prime applicazioni negli enti locali. In alcune città, la struttura della Tia è stata riportata all'interno della Tarsu per evitare i problemi legati all'applicazione dell'Iva. Dal 2013 tutte queste forme di prelievo saranno sostituite dalla Tares, prevista dai decreti attuativi del federalismo



Dalle imprese 81 milioni all'Antitrust

Via al contributo dello 0,08 per mille per le società con ricavi da 50 milioni

Il contributo

Pagheranno Srl, Spa e Sapa e la somma potrà oscillare da 4mila a 400mila euro

La scadenza

Versamento con bonifico entro il 30 ottobre

Proteste dal mondo imprenditoriale

Marco Peruzzi

■ Per coprire i costi di funzionamento 2013 dell'Antitrust, le grandi imprese dovranno sborsare quasi 81 milioni di euro. E dovranno farlo anticipatamente, cioè entro questo mese di ottobre.

Chiamate per la prima volta alla cassa dall'Autorità della concorrenza e del mercato (Agcm) sono le società di capitale (srl, spa e sapa) con ricavi superiori a 50 milioni di euro, cooperative incluse. Sono loro che dovranno versare lo 0,08 per mille del fatturato. Si va da un minimo di 4mila a un massimo di 400mila euro. Il versamento - possibile già da lunedì scorso - dovrà essere effettuato entro il 30 ottobre direttamente con bonifico bancario. Poi, entro fine novembre, le stesse imprese dovranno comunicare l'avvenuto pagamento, compilando e inviando il modello online già predisposto sul sito dell'Authority.

Entra così nel vivo il nuovo sistema di finanziamento dell'Antitrust introdotto con il decreto «liberalizzazioni» (Dl 1/2012, convertito dalla legge 27/2012). Con le nuove regole, andate a integrare la legge istitutiva del Garante (legge 287/90), dal 2013 sono cancellate le vecchie modalità: le imprese non dovranno più versare il contributo dell'1,2% per le operazioni di concentrazione (variabile da 3mila a 60mila euro), lo Stato non dovrà più trasferire risorse, le stesse Autorità indipendenti non dovranno più contribuire al Fondo di solidarietà e dovrebbe anche venire meno l'attribuzione all'Antitrust di una quota delle sanzioni irrogate ai sensi della normativa di tutela del consumatore. Modalità che nel 2012 hanno garantito al Garante della concorrenza e del mercato quasi 58 mi-

lioni di entrate.

Dal 2013 l'Antitrust potrà invece contare "solo" sul nuovo contributo dello 0,08 per mille. La posta in gioco è però più alta. In base alla relazione tecnica al decreto liberalizzazioni, infatti, il numero delle società di capitale con fatturato superiore a 50 milioni di euro è stato, nel 2010, di circa 5.500, per un totale di ricavi pari a circa 1.800 miliardi. Sulla base di questi numeri il contributo totale per il 2013 ammonterebbe a circa 95 milioni di euro. Tenuto però conto delle difficoltà che l'Autorità potrebbe incontrare almeno in sede di prima riscossione del contributo, la relazione lo stima prudenzialmente in 80,75 milioni di euro.

Lo dovranno pagare tutte le società iscritte al Registro delle imprese, senza eccezioni. Il contributo è dovuto anche dalle società straniere iscritte in Italia nel Registro delle imprese e, per l'Authority, anche dalle cooperative, banche popolari e di credito cooperativo incluse. Poco importa che queste siano società a capitale variabile con scopo mutualistico. Vale solo il limite dei 50 milioni. Del resto, anche le coop sono imprese e hanno sempre versato il "vecchio" contributo richiesto per le concentrazioni, assorbito ora dalle nuove modalità.

In tutti i casi l'importo minimo del contributo è di 4mila euro, che corrisponde allo 0,08 per mille del fatturato minimo soggetto a contribuzione (50 milioni di euro). La soglia massima è invece fissata in 400mila euro, vale a dire cento volte la misura minima di 4mila euro, soglia valida anche per i gruppi di imprese. Per le banche il fatturato è dato dal decimo dell'attivo, mentre per le compagnie di assicura-

zione dai premi riscossi.

Per il calcolo del contributo da versare, imprese e coop dovranno fare riferimento all'ultimo bilancio di esercizio annuale approvato al 18 luglio 2012, data della delibera con cui Agcm ha stabilito le modalità del primo pagamento. Che avrà una caratteristica unica rispetto ai prossimi: il termine per il pagamento del contributo 2013 è infatti fissato al 30 ottobre 2012; dal 2014, invece, la scadenza sarà al 31 luglio dell'anno di riferimento (quindi, per il 2014, il 31 luglio di quell'anno). E allora vedremo anche se il contributo sarà ancora dello 0,08 per mille, se diminuirà o se si avvicinerà al limite massimo consentito dello 0,5 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilancio di riferimento

● Per il calcolo del contributo da versare entro il 30 ottobre all'Antitrust occorre far riferimento all'ultimo bilancio di esercizio annuale approvato al 18 luglio 2012. Come base deve essere considerato l'ammontare complessivo della voce ricavi A1 del conto economico o voce corrispondente per i bilanci di esercizio redatti secondo principi contabili internazionali. Per i gruppi di imprese, il bilancio da tenere in considerazione è quello d'esercizio di ciascuna singola società, non quello consolidato



Edilizia

GRANDI OPERE

Appalti più facili per le reti di Pmi

pag. 46

Grandi opere. L'organo di vigilanza sui contratti pubblici segnala al Governo le norme per l'accesso alle gare

Reti di Pmi, appalti più facili

L'Autorità: la partecipazione andrebbe estesa anche ai professionisti

IL GOVERNO

Probabile che l'Esecutivo dia seguito ai suggerimenti: nel pacchetto semplificazioni già previste alcune norme in favore di network flessibili

Mauro Salerno
ROMA

■ Aprire le porte del mercato degli appalti alle reti di impresa. L'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici si schiera a favore delle Pmi organizzate in network flessibili, chiedendo al Governo di ammettere anche i contratti di rete tra le forme di aggregazione ammesse a partecipare alle gare d'appalto. Con una segnalazione inviata al Governo, l'Autorità guidata da Sergio Santoro delinea le misure necessarie a inserire le reti di impresa tra i soggetti riconosciuti dal Codice degli appalti (Dlgs 163/2006) e quindi ammessi a prendere parte alle gare pubbliche di lavori, servizi e forniture. Un'innovazione che il Governo è orientato a favorire, visto che la possibilità di ammettere le reti di impresa agli appalti è una delle misure incluse nel pacchetto-semplificazioni che potrebbe andare già venerdì al Consiglio dei Ministri.

L'Autorità ricorda anzitutto che il contratto di rete rappresenta la forma più flessibile di associazione tra imprese e per questo bisognerebbe mantenere una normativa snella anche per

la partecipazione agli appalti. Si parte con una distinzione: tra reti di impresa dotate di un organo di rappresentanza comune e network che invece hanno deciso di farne a meno.

Nel primo caso «le parti dimostrano di voler in parte ridurre la caratteristica flessibilità della rete, privilegiando una maggiore stabilità del rapporto associativo». Dunque si può valorizzare il rapporto di mandato all'organo di rappresentanza «al quale può essere conferito espressamente il potere di presentare domande di partecipazione o offerte per tutte o determinate tipologie di procedure di gara in qualità di mandataria (laddove in possesso dei requisiti di qualificazione)».

Per i network privi di un organo di rappresentanza l'Autorità propone di richiedere per ciascuna gara il conferimento di un mandato collettivo a una delle imprese. Per «non gravare di oneri eccessivi le imprese che hanno già sottoscritto il contratto di rete», il mandato «in fase di partecipazione potrebbe essere sostituito dall'impegno scritto al conferimento dello stesso a valle dell'aggiudicazione», oppure prendere la forma della «scrittura privata autenticata».

Sui requisiti di qualificazione Via Ripetta propone di applicare le regole già previste dal Codice per i raggruppamenti temporanei di impresa. E per la fase di ese-

cuzione dell'appalto «la responsabilità solidale, nei confronti della stazione appaltante, delle imprese "retiste"». Possibile il ricorso di una o più imprese dalla rete a patto che le rimanenti imprese mantengano i requisiti previsti dalle norme per l'esecuzione dell'appalto. No, invece, a cambi di composizione in corsa.

L'ultima notazione riguarda lo status dei possibili sottoscrittori del contratto di rete. L'Autorità chiede di superare i paletti che restringono la possibilità di partecipazione agli «imprenditori» allargando la definizione agli «operatori economici», nel senso indicato dalle norme comunitarie, facendo dunque riferimento a «qualsiasi attività che si concretizzi nell'offerta di beni e servizi sul mercato». Una definizione che aprirebbe le porte dei contratti di rete anche alle attività professionali. «A tal fine - conclude l'Autorità - sarebbe necessaria una modifica legislativa volta a permettere la partecipazione alle reti di impresa anche a professionisti non qualificabili alla stregua di imprenditori in senso civilistico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE

AGENDA MONTI

Fatti 7 decreti su 28 in edilizia: l'inchiesta

Passi avanti a settembre nell'attuazione dell'Agenda Monti in edilizia: pubblicati i due decreti sui project bond e le terre e rocce da scavo. Mancano, però, ancora 21 decreti su 28: su tutti, quello sulla Dia telematica e il piano carceri in project financing

LAVORI PUBBLICI

Avvalimento, guida alla delibera Authority

INFRASTRUTTURE

Allegato al Def, bozza e approfondimento

COMI www.ediliziaeterritorio.it
ilsole24ore.com



Credito alle Pmi

LETTERA A BRUXELLES Industria e banche contro la nuova proposta di Basilea

Confindustria, Abi, Alleanza Cooperative e Rete Imprese Italia sono i firmatari di una lettera indirizzata al presidente della Commissione Ue José Barroso e ai responsabili dell'industria Antonio Tajani e del mercato interno Michel Barnier per sostenere la posizione delle Pmi nell'ambito del meccanismo di "sconto" per Basilea 3.

I presidenti delle varie organizzazioni, Giorgio Squinzi (Confindustria), Giuseppe Mussari (Abi), Luigi Marino (Alleanza Cooperative Italiane) e Giorgio Guerrini (Rete Imprese Italia) sottolineano che nelle attuali condizioni dell'economia «la nuova versione del fattore di sostegno delle piccole e medie imprese darà pochi vantaggi a quelle banche che operano in paesi a bassa crescita e un forte supporto là dove ce n'è meno bisogno». Nel mirino c'è la nuova proposta Ue per un meccanismo di "sconto" per le piccole e medie imprese nel calcolo degli asset ponderati per il rischio assunto dalle banche per i prestiti: la tesi della lettera congiunta, i cui contenuti sono stati anticipati dal Sole 24 Ore-Radiocor, è che in questo modo non si eviterà il rischio di riduzione dei prestiti alle Pmi.

Le quattro organizzazioni sottolineano gli effetti «prociclici» e rilevano come il meccanismo basato sullo sconto del 23,81% non avrebbe gli effetti immediati sperati e una piena applicazione potrebbe avvenire solo dopo alcuni anni.

R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma già adesso l'Italia è al vertice di Eurolandia 200 ore sopra la media

I Paesi meno stakanovisti producono meglio

In numeri



45,6 \$

PRODUTTIVITÀ

In Italia il prodotto lordo per ora lavorata era pari nel 2011 a 45,6 dollari. In Germania 55,3. Nell'area euro 50,9



38

ORE SETTIMANALI

In Italia si lavora 38 ore alla settimana in media. In Francia 35, in Grecia 40, in Germania 37,7 e in Europa 37,8



25.160 \$

SALARIO NETTO

Un single italiano senza figli guadagna 25 mila dollari l'anno, in fondo alla classifica Ocse, la cui media è 27 mila

L'italiano medio lavora 1.774 ore l'anno, contro le 1.573 della zona euro

I norvegesi sono i più produttivi in assoluto ma sono terzultimi nell'Ocse per ore lavorate

VALENTINA CONTE

ROMA — Dimezzare lo spread di produttività con la Germania è il «sogno» del presidente di Confindustria. E per farlo sarebbe utile «lavorare qualche ora in più», suggerisce Scuduzi. Sì, ma quante ore? «Se vogliamo recuperare il 10%, si fa presto a fare i conti». Ma poi i conti non li fa. E in effetti non è così agevole farli.

MESSICO-NORVEGIA

A leggere i più recenti dati Ocse emerge subito un paradosso. Nella classifica dei 34 Paesi membri, il lavoratore messicano è al top per ore annue dedicate al suo impiego, ma ultimo in produttività. Indefesso, sebbene poco efficace. Al contrario, il collega norvegese è il più produttivo in assoluto, un superman nel suo campo. Ma in compenso è al terzultimo posto per ore di lavoro. Molto tempo libero e grande contributo al Pil nazionale. Un vero sogno. E in Italia?

GLI STAKANOV

L'italiano lavora tantissime ore: 1.774 in un anno, in media Ocse (1.775), ma ben 200 ore sopra la media dell'Eurozona

(1.573) e addirittura 363 aggiuntive rispetto ad un tedesco. Con ritmi analoghi all'operoso giapponese (1.728). Eppure la sua produttività, che l'organizzazione parigina calcola come Pil per ora lavorata, stenta. Nel 2011 erano 45,6 dollari contro quasi il doppio della prima della classe, la Norvegia (81,5), che però totalizza il 20% di ore in meno, al livello della «virtuosa» Germania. Ore lavorate e produttività, a quanto pare, non si muovono nella stessa direzione: aumentare le prime non sempre spinge la seconda. Anzi, l'opposto. Perché?

TRE VIE

Lo spiega la stessa Ocse nel Rapporto sull'Italia di qualche giorno fa. Se il Pil italiano è in picchiata dal 1995 è per la scarsa crescita della produttività, «il cui tasso è tra i più deboli». La crisi c'è per tutti. Eppure non solo la Germania, ma tutti i Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna) nel biennio 2010-11 hanno fatto meglio di noi. E questo ci penalizza in termini di competitività. Per rafforzarla, suggerisce l'Ocse, ci sono tre strade: moderazione salariale, produttività più forte, meno tasse sul lavoro. In particolare, comprimere il cuneo fiscale e chiudere contratti

di secondo livello contribuirebbero, per l'Ocse, a mettere più soldi in tasca ai lavoratori, legando la busta paga alle performance. Accrescere le ore, però, non sembra una soluzione. Se non si investe in tecnologia, ricerca e sviluppo, aggiungere 60 o 120 minuti in più al giorno rischia di non sortire effetti.

GLI AUTONOMI

Se le ore lavorate sono così elevate in Italia, lo dobbiamo anche al contributo degli autonomi, il 22% del totale dei lavoratori, che certo dedicano alla professione più tempo dei dipendenti. Percentuale altissima e piuttosto rara in Europa (14% in media), dove siamo superati solo dalla Grecia (30%). Ma allora perché il Pil non cresce?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIRITTO DELL'ECONOMIA**Patti di famiglia, più facili
i passaggi d'impresa**

► pagina 21

Diritto dell'economia. Il Dl sull'agenda digitale modifica il Codice civile sul patto di famiglia

Passaggi d'impresa agevolati

In campo un manager prima dell'assegnazione al beneficiario

GLI OBIETTIVI

Con le novità si punta a rendere meno traumatico il trasferimento dell'azienda o delle partecipazioni. Tutelati i legittimari

Giovanni Negri
MILANO

■ Rafforzato il patto di famiglia con l'obiettivo di favorire la trasmissione delle imprese. La bozza di decreto legge predisposta dal ministero dell'Economia su agenda digitale e start up prevede anche una rivisitazione del Codice civile che parte da una consapevolezza, lo spiega la relazione al testo, da una consapevolezza di natura psicologica: l'identificazione dell'imprenditore con la propria azienda che rende spesso difficile il trasferimento prima della morte.

La modifica inserita nell'articolo 768 bis del Codice permette di identificare l'assegnatario dell'azienda o delle partecipazioni societarie per il momento in cui l'imprenditore avrà cessato di vivere oppure anche al verificarsi di alcuni eventi, anche successivi al decesso. Per esempio, lauree o tirocinii dell'assegnatario o raggiungimento di una sua età determinata, attesa della maturità della seconda generazione se l'imprenditore ritiene in qualche modo inadeguato il discendente più vicino.

In tutti questi casi, in cui è necessario un passaggio di tempo

prima del completamento dell'assegnazione, può essere istituita l'amministrazione di un manager di fiducia dell'imprenditore che potrebbe anche ricevere specifiche istruzioni per l'identificazione dell'assegnatario definitivo dell'impresa. Una scelta che potrebbe avvenire tra più persone indicate imprenditore o dal titolare delle partecipazioni societarie oppure appartenenti a determinate categorie indicate dallo stesso imprenditore. Anche questa una maniera per rinviare una scelta impossibile a una determinata altezza di tempo magari per la giovane età o impreparazione del destinatario dell'impresa.

Sulla base poi dell'esperienza dei sistemi giuridici di common law e in particolare dei trustees incaricati di effettuare il passaggio generazionale dell'azienda attraverso la costituzione in trust delle partecipazioni societarie, la norma si occupa anche di disciplinare, nel periodo tra la morte dell'imprenditore e la designazione del beneficiario, sia il regime proprietario dell'azienda sia i vincoli per il manager cui è affidata la gestione.

L'azienda e le partecipazioni costituiscono così un patrimonio distinto a tutti gli effetti da quello dell'amministratore. Su questo patrimonio non sono ammesse azioni esecutive da parte dei creditori del manager. Quest'ultimo potrà però

esercitare tutti i diritti amministrativi e patrimoniali relativi alle partecipazioni detenute nell'interesse altrui. Per quanto riguarda invece gli obblighi, va precisato che il gestore deve agire senza conflitti d'interesse, dando conto del suo operato e delle sue scelte alle persone indicate dall'imprenditore e saranno queste ultima allora a poterlo chiamare in giudizio per l'(eventuale) incoerenza delle proprie azioni.

Al patto di famiglia possono poi partecipare anche tutti quelli che sarebbero legittimari e in quel momento si aprisse la successione nel patrimonio dell'imprenditore. Una possibilità quindi e non un obbligo, risolvendo in questo modo per via normativa un conflitto verificatosi tra gli interpreti. Va precisato però che, per assicurare una scelta consapevole, toccherà all'imprenditore o al titolare delle partecipazioni farsi cura di notificare a tutti i legittimari che non partecipano al patto il contenuto del contratto perché possano eventualmente aderirvi.

A tutela dei legittimari è comunque prevista la relazione di un esperto nominato dal tribunale sul valore dell'azienda o delle partecipazioni. In questo modo dovrebbero essere scongiurati i rischi di un accordo sottobanco tra imprenditore e assegnatario a danno dei legittimari che andranno invece liquidati a valore di mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Antonella Mansi

«Investire sui giovani favorisce le imprese»

«A giorni il bando per la terza edizione del progetto Confindustria aperto a 50 laureati»

Claudio Tucci
ROMA

■ Cinquanta giovani laureati. Che saranno selezionati a livello nazionale e avranno l'opportunità di svolgere uno stage retribuito di sei mesi. Ma anche di formarsi attraverso lezioni d'aula e in modalità e-learning (con la possibilità pure di frequentare un master in «Gestione e strategia d'impresa»). Entro la prossima settimana uscirà il bando della terza edizione del progetto «Confindustria per i giovani», che ha l'obiettivo «di accompagnare in un percorso di crescita la classe dirigente del futuro», ha sottolineato Antonella Mansi, vice presidente per l'Organizzazione di Confindustria. «La crisi ha colpito duramente i ragazzi. Ma investire su di loro, e sulle persone di talento, oggi può rappresentare più che mai la chiave del vantaggio competitivo delle imprese nel medio-lungo periodo».

Dottoressa, come nasce questo progetto?

È una prosecuzione dell'iniziativa «100 giovani per 100 anni» lanciato da Confindustria in occasione delle celebrazioni per il centenario. Sono stati investiti, complessivamente, 3 milioni di euro provenienti dall'avanzo di gestione del bilancio 2009. Un segno concreto dell'attenzione del mondo delle imprese a facilitare il passaggio dei giovani dall'università al mondo del lavoro e accrescere così il capitale umano. Tutti temi su cui è impegnato il Governo e su cui insiste il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

Quali sono le caratteristiche dell'iniziativa?

Il progetto parte da un'accurata analisi dei fabbisogni a livel-

lo nazionale sui profili da inserire nelle nostre Associazioni e aziende associate. Oltre allo stage, che non necessariamente si deve svolgere presso la stessa Associazione, chi passerà la selezione riceverà anche 9 giornate di formazione d'aula e la possibilità di frequentare un master. Abbiamo deciso, assieme a Unimpiego, Luiss, Liuc e Sistemi formativi Confindustria, di puntare molto sull'azione formativa "on the job" a favore dell'innovazione e della cultura di impresa tra i giovani come un utile strumento per la selezione di risorse da formare ed eventualmente inserire.

E che risultati hanno ottenuto le passate edizioni del progetto?

Alla prima edizione «100 giovani per 100 anni», inaugurata nel 2010 alla presenza di Giorgio Napolitano, abbiamo ricevuto 6.800 candidature a fronte di 100 stage offerti e con il coinvolgimento di 78 Associazioni e numerose imprese; 84 di questi giovani lavorano ancora con noi. L'edizione 2011 del progetto «Confindustria per i giovani» ha visto selezionare 50 giovani su oltre 4.400 candidature pervenute (sono state coinvolte 68 Associazioni). È stato confermato oltre il 50% di stagisti, ma qui il tirocinio è durato sei mesi (al posto dei 12 mesi originariamente previsti) per ragioni normative introdotte nel corso del 2011.

Qual è il candidato ideale per questa selezione?

Il concorso è aperto a tutti i laureati e gli stage partiranno a febbraio 2013. Si guarderà anche all'età (l'età media nelle passate edizioni oscilla tra i 22 e i 26 anni) e al curriculum scolastico. Ma anche alla motivazione e alle esperienze di vita fatte dai candidati. Confindustria crede molto nei giovani, e li invita a mettersi in gioco e a mantenere sempre viva la voglia di fare. Perché è dai giovani che deve partire la sfida per il cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonella Mansi, vice presidente per l'Organizzazione di Confindustria



LAVORO
Rebus assunzioni
per gli apprendisti
• pagina 23

Lavoro. La regola che vincola i nuovi ingressi alla conferma di parte dei precedenti rischia di spiazzare le aziende

Apprendisti, rebus assunzioni

Non definito il caso di imprese che non hanno mai utilizzato questo contratto

CONFLITTUALITÀ

Il problema delle percentuali di trasformazione deve fare i conti con le disposizioni degli accordi collettivi che disciplinano la materia

Giampiero Falasca

■ Molti commentatori ritengono che il contratto di **apprendistato** diventerà - grazie all'azione combinata del Testo Unico del 2011 e della recente riforma del lavoro - il contratto principale di ingresso al lavoro per i giovani.

Questa previsione si fonda sul grande interesse che le aziende e i lavoratori stanno mostrando verso l'apprendistato, ora che sono stati risolti i problemi normativi che accompagnavano il contratto (fra cui il conflitto con le Regioni, la complessità delle regole, il numero eccessivo di fonti).

Il grande interesse del mercato del lavoro rischia tuttavia di essere frenato - come spesso purtroppo accade nelle vicende normative del nostro Paese - di fronte a un cavillo che, al momento della sua approvazione, sembrava innocuo. Parliamo della regola, introdotta dalla riforma Fornero (legge 92/2012), che consente di assumere apprendisti solo a quelle imprese che nei 36 mesi precedenti hanno confermato in servizio almeno il 30% degli apprendisti (la percentuale sale al 50% a partire dal 19 luglio del 2015). Con la precisazione che dalla base di computo vanno sottratti gli apprendisti licen-

ziati per giusta causa, durante il periodo di prova e quelli che si sono dimessi. Chi non raggiunge la percentuale, può assumere solo una persona.

La regola non costituisce una novità assoluta nel nostro ordinamento, ma per come è stata scritta potrebbe creare grandi problemi applicativi. Il primo - e più rilevante - problema è che la legge non dice quale limite devono rispettare quelle imprese che, nei 36 mesi precedenti, non hanno assunto alcun apprendista, e quindi per definizione non ha una **percentuale di trasformazione**.

Questa ipotesi, si badi bene, è quella più ricorrente nella prassi, perché in questi anni molte aziende si sono tenute alla larga da un contratto così difficile da utilizzare come l'apprendistato, e quindi oggi partono da zero. Queste imprese, in mancanza di una regola transitoria, non potranno assumere nessun apprendista, salvo uno, e solo quando questa sarà confermata, potranno finalmente incrementare le assunzioni con tale forma contrattuale.

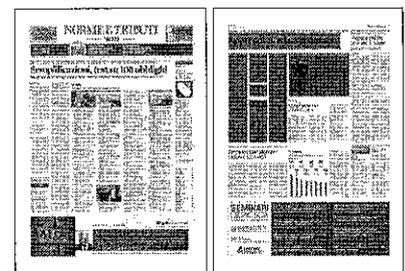
La situazione è paradossale, in quanto il legislatore con una mano (si pensi alle dichiarazioni enfatiche contenute nell'articolo 1 della legge 92/2012) invita le aziende a usare un contratto, e con l'altra impedisce di usarlo. La questione è strategica, e meriterebbe di essere risolta sul piano legislativo.

Un secondo problema, altrettanto rilevante, riguarda la data di efficacia dell'obbligo di con-

ferma degli apprendisti. La legge ha previsto l'entrata in vigore immediata della nuova percentuale (seppure nella misura ridotta del 30%). Questo significa che se oggi un'azienda vuole assumere un apprendista, lo può fare solo se ne ha confermati almeno il 30% di quelli assunti a partire dal 2 ottobre del 2009, quando ancora non esisteva alcun onere di stabilizzazione. Si tratta di una penalizzazione sostanzialmente retroattiva che, anche in questo caso, stride con le finalità "ufficiali" perseguite dalla riforma del lavoro. La circolare 18/2012 ha provato ad allentare il rigore della previsione, ma la reinterpretazione delle norme di legge è sempre un'operazione dagli esiti incerti.

Il problema delle percentuali di trasformazione deve, infine, fare i conti con le norme dei contratti collettivi che già regolano la materia. Anche su questo tema la circolare numero 18 ha lasciato perplessi molti giuristi, affermando che tutte le regole collettive approvate prima della riforma devono ritenersi implicitamente abrogate dalla disciplina introdotta dalla riforma. Questa affermazione rischia di ingenerare in molti settori il dubbio su quale sia la percentuale di trasformazione, oltre ad essere poco rispettosa delle norme collettive (che invece, secondo il Testo Unico sull'apprendistato, costituiscono la fonte generale e primaria della materia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nodo assunzioni frena l'apprendistato

RIFORMA DEL LAVORO

Un "buco" normativo rischia di rallentare la crescita dell'apprendistato, contratto mai decollato in Italia (Alto Adige a parte) che prima il Testo Unico del 2011 e poi la riforma Fornero intendono far diventare la principale porta d'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

La nuova legge 92/2012, nell'introdurre delle regole ferree che condizionano la possibilità di assumere apprendisti da parte di un'impresa alla conferma in servizio del 30% del personale assunto con tale contratto nei 36 mesi precedenti, si è infatti dimenticata di chiarire quale limite debbano rispettare le (numerose) aziende che non si sono mai servite di apprendisti. Queste aziende, in mancanza di una regola transitoria, ora come ora potrebbero assumere un solo apprendista: lo stesso che può contrattualizzare chi non intende rispettare la percentuale di trasformazione sopra citata. E questo spiega la prudenza di molti uffici del personale.

Una rapida soluzione legislativa è quanto prima auspicabile per porre rimedio a questa falsa partenza.



Enti locali, obbligo di trasparenza

Pubblici i patrimoni degli assessori. Score sulle poltrone non solo per le Regioni

”
Sul ddl corruzione c'è l'impegno a rimodulare il traffico d'influenze e il reato tra privati

ROMA — La cura dimagrante per gli enti locali ha un modello preciso: lo Stato. Gli assessori dovranno rendere pubblica la loro situazione finanziaria e patrimoniale così come hanno fatto i ministri, in realtà con qualche resistenza; gli stipendi degli amministratori locali (che oggi variano tra i 7 mila e i 14 mila euro netti al mese) non potranno superare l'85% della busta paga dei parlamentari. Poi c'è anche qualcosa che la politica nazionale non ha ancora fatto davvero: il taglio delle poltrone. E qui viene ripresa la manovra di Ferragosto del 2011, quelle norme messe a punto dai ministri Giulio Tremonti e Raffaele Fitto che tra Regioni, Province e Comuni avrebbero dovuto cancellare 54 mila poltrone e che sono rimaste in gran parte lettera morta.

Sui costi della politica (locale) il governo si muove su più fronti. La norma sul pareggio di bilancio per gli enti locali sarà inserita nel disegno di legge che fissa questa regola nella Costituzione. Anche per questo i controlli della Corte dei conti non avranno cadenza annuale, come avviene finora, ma trimestrale. E se un'amministrazione rischia il dissesto sarà lo Stato a fissare un piano di rientro.

Ci sono poi le misure che dovrebbero entrare nel decreto legge atteso per il consiglio dei ministri di domani. Il taglio delle poltrone non dovrebbe riguardare solo i consiglieri regionali, che dovrebbero scendere da 1.396 a 790. Ma anche i loro colleghi di Province e Comuni, riprendendo proprio quelle norme scritte più di un anno fa ma rimaste inattuata: una griglia che fissa il numero massimo di assessori e consiglieri a seconda

del numero dei residenti. Massimo 12 assessori nei Comuni con più di un milione di abitanti, ad esempio, non più di nove al di sotto dei 100 mila, zero tondo per i paesini con meno di mille residenti. Per chi non rispetterà le regole ci saranno sanzioni indirette con un taglio di trasferimenti da parte dello Stato. Non è detto che trovino posto nel decreto tutte le norme di cui si è parlato in questi giorni, come il limite ai gruppi composti da un solo consigliere o quelle sulle commissioni consiliari e le nuove regole sulla trasparenza delle note spese. Nel governo qualcuno pensa che ci possano essere dubbi di costituzionalità e il pacchetto potrebbe essere diviso in due, un decreto sulle poltrone e gli stipendi, e un disegno di legge sul resto.

E poi c'è il disegno di legge anticorruzione: anche qui c'è un nodo da sciogliere. La norma «anti-Batman», voluta dal Pdl (da 2 a 6 anni di carcere per il pubblico ufficiale che si appropria di fondi pubblici), non convince il Pd: «È una presa in giro» denuncia Silvia Della Monica (Pd) perché già oggi il reato di cui è accusato Franco Florito, il peculato, «prevede una pena da 3 a 10 anni». Su ulteriori dubbi espressi in Parlamento, il ministro della Giustizia Paola Severino dice che «c'è l'impegno a rimodulare il traffico di influenze illecite e la corruzione tra privati».

Ieri la Camera ha approvato il bilancio per il 2012: il taglio è di 21 milioni di euro, l'1,85% rispetto all'anno scorso. Poca cosa rispetto alle misure «lacrime e sangue» che saranno imposte agli enti locali. È stato respinto un ordine del giorno dell'Idv che chiedeva l'abolizione dei vitalizi per i parlamentari. In compenso viene cancellata la Fondazione della Camera, guidata di volta in volta dal presidente della precedente legislatura. Il risparmio è di due milioni di euro.

Lorenzo Salvía
 lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme

Conti in ordine anche per i territori

✓ Sulla base del *fiscal compact*, dal 1° gennaio gli Stati membri devono inserire in Costituzione e raggiungere il pareggio di bilancio. Il governo imporrà lo stesso vincolo anche a Regioni ed enti locali; la Corte dei conti controllerà i bilanci ogni 3 mesi e, in caso di sforamenti, lo Stato fisserà il piano di rientro

Amministratori, stipendi più bassi

✓ Anche gli amministratori locali dovranno rendere pubblica la loro situazione finanziaria e patrimoniale, così come già fanno i ministri. E i loro stipendi (che oggi variano tra i 7 e i 14 mila euro al mese) non potranno superare l'85% della busta paga dei parlamentari

Il taglio delle poltrone

✓ La manovra di agosto 2011 ha imposto a Regioni, Province e Comuni un taglio di 54 mila poltrone. Il governo vuole vincolare il numero di amministratori locali a quello dei residenti; ad esempio, gli assessori in Comuni sotto i 100 mila abitanti non potranno essere più di 9

I controlli saranno preliminari

✓ I controlli sulla legittimità delle spese degli enti locali da parte della Corte dei conti non avverranno più soltanto ex post. La legge di stabilità fisserà gli obiettivi di bilancio, la cui attuazione sarà controllata da una «fiscal commission»



COMPETITIVITÀ DA RECUPERARE

Squinzi: la vera ripresa non prima del 2015

di Beda Romano » pagina 11

«La vera ripresa non prima del 2015»

Squinzi: è il mio sogno recuperare competitività, anche lavorando qualche ora in più

Il leader Confindustria

«Per tornare a crescere l'Italia rimetta al centro il settore manifatturiero»

Momento drammatico

«Le imprese italiane hanno sempre più il fiato corto, l'impatto è cruento»

LA REPLICA DI CAMUSSO

«Lavorare di più? Rischia di diventare anche offensivo per molti, viste le decine di milioni di ore di cassa integrazione e la mobilità»

LE PREVISIONI

«Per il 2013 una vera ripresa non la vediamo, salvo un miglioramento verso la fine dell'anno». Moavero: segnali importanti già tra dodici mesi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il presidente di Confindustria **Giorgio Squinzi** ha trattenuto ieri un quadro in chiaroscuro dell'economia italiana. Presenziando qui a Bruxelles a una conferenza sull'innovazione tecnologica dell'industria, ha ricordato i molti punti di forza delle imprese manifatturiere italiane. Nel contempo però si è detto cauto sulle prospettive di ripresa a breve termine e ha spiegato come l'indispensabile recupero della produttività passi anche da un aumento della durata del lavoro.

In un discorso in occasione di una conferenza ospitata dal Parlamento europeo e dal titolo TechItaly, **Squinzi** ha parlato di imprese con «il fiato corto» anche a causa di una crisi che «sta avendo un impatto cruento sull'economia e sui livelli di occupazione». Ha aggiunto: «Nei miei continui incontri con gli imprenditori mi viene espressa ogni giorno di più una forte preoccupazione. Per alcuni di loro gli effetti economici e sociali, oltre che umani, della crisi stanno diventando insostenibili».

Il «momento storico», ha ammesso il presidente di Confindustria, è «drammatico». Parlando alla stampa, **Squinzi** è stato prudente sul futuro della congiuntura.

«Per l'anno prossimo una vera ripresa non la vediamo, salvo un miglioramento verso la fine dell'anno». E ha aggiunto: «Se una vera ripresa ci fosse nel 2015 ci metterei la firma». Più ottimista è stato il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero, anch'egli presente alla conferenza di ieri. Secondo Moavero, già il 2013 mostrerà «importanti segnali di ripresa».

Sempre su questo fronte, **Squinzi** è tornato sul suo recente intervento a Torino nel quale ha chiesto una riduzione del carico fiscale e una semplificazione normativo-burocratica. Annunciando a breve nuove proposte di Confindustria per aiutare il paese a recuperare competitività e a incidere sull'elevato costo del lavoro, **Squinzi** ha parlato della necessità di «qualche ora di lavoro in più». Quante? «Se vogliamo recuperare il 10%, si fa presto a fare i conti», ha risposto.

La presa di posizione ha provocato una prima reazione negativa dei sindacati. Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha affermato da Bellaria, in provincia di Rimini: «Questa riduzione al "lavorare di più" che vedo fare da tutti quelli che hanno lanciato il tema della produttività senza porsi il tema dei fattori strutturali della produttività

rischia di diventare per molti lavoratori anche offensivo». Con l'occasione, la signora Camusso ha ricordato «le decine di milioni di ore di cassa integrazione».

Sempre ieri, il presidente di Confindustria ha anche voluto notare come nonostante la recessione economica l'industria italiana sia riuscita a difendere le posizioni, e in molti casi a migliorarle. «Negli ultimi venti anni - ha notato lo stesso **Squinzi** - le esportazioni di beni a maggior intensità tecnologica sono salite dal 60,8 al 66,9%». Come la Germania, anche l'Italia sta aumentando l'export verso i paesi extra europei, salito al 29,3%, dal 21,3% del 2001.

La conferenza di ieri - a cui ha partecipato tra gli altri anche il commissario all'Industria Antonio Tajani che ha confermato per il 10 ottobre la presentazione da parte della Commissione di nuove linee-guida di politica industriale - è stata l'occasione per illustrare i punti di forza dell'economia italiana nella capitale delle istituzioni europee ma anche per promuovere il ruolo del settore manifatturiero. Su questo aspetto, **Squinzi** ha esortato l'Europa e l'Italia a «rimettere al centro della propria politica economica il manifatturiero» per dare solidità al tessuto economico europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BENI AI SOCI**Auto in benefit
senza ricalcolo**

* pagina 20

Pianificazione fiscale. Dopo le circolari delle Entrate da valutare la convenienza delle assegnazioni in vista delle scadenze di fine anno

Auto in benefit senza ricalcolo

Niente «stretta» se il socio utilizza il mezzo come dipendente o amministratore**ALLA CASSA****Aggravio dell'acconto Irpef da versare entro il 30 novembre in caso di utilizzo totalmente extraziendale**
Luca Gajani

■ Test di convenienza per i beni in uso ai soci, dopo le due circolari delle Entrate. Le società che affidano propri beni a soci e familiari valutano l'applicazione delle disposizioni introdotte dal Dl 138/11 in vista delle prossime scadenze di fine anno. Oltre agli eventuali ricalcoli dell'acconto di novembre, soci e società devono considerare i possibili interventi correttivi anche alla luce delle novità fiscali annunciate per il 2013.

Uso promiscuo

La norma che colpisce i beni assegnati in uso ai soci a corrispettivi inferiori ai canoni di mercato è finalizzata, come quella sulle società in perdita sistemica, a rendere più onerose le strutture aziendali che fanno da schermo a beni personali. Sono dunque escluse dalla disposizione le ipotesi di beni utilizzati da soci per la loro attività nell'impresa (come amministratori, dipendenti o consulenti). In questi casi, l'uso promiscuo è regolato dal testo unico con una deduzione parziale dei costi (art. 164 per le auto e art. 95 comma 2 del per abitazioni) e con un reddito in natura tassato secondo regole consolidate (art. 51 o, per i lavoratori autonomi, art. 54). Gran parte delle fattispecie di beni utilizzati dai soci rientra in realtà in queste tipologie, che restano dunque estranee alle disposizioni in vigore dal 2012, come confermato dall'agenzia delle Entrate nelle circolari 25/E e 36/E di quest'anno. Unica eccezione

parrebbe quella dell'imprenditore individuale che, secondo le Entrate (ma la tesi non convince), dovrebbe determinare un reddito diverso per la parte privata dell'utilizzo di beni aziendali. Per le auto, tra l'altro, si tratta in genere di un falso problema, poiché il confronto tra il benefit (30% della tabella Aci dei 15.000 km), che costituisce valore normale ai sensi della circ. 36/E, e il totale dei costi indeducibili dell'impresa (importo che si scala dal valore normale come previsto dalla circolare) dà generalmente un importo negativo (il 60% delle spese oltre all'ammortamento indeducibile perché eccedente la quota sui 18.076 euro super normalmente il benefit Aci).

Soci e familiari

I problemi più rilevanti si pongono invece nei casi di società che concedono l'utilizzo di propri beni per finalità esclusivamente extraziendali a soci o familiari che non hanno alcun rapporto di lavoro con l'impresa. In questo caso, occorre tempestivamente verificare l'esistenza di redditi per il socio, confrontando il valore di mercato dell'uso dei beni con il corrispettivo, per poi procedere, entro il 30 novembre, a versare la maggiorazione dell'acconto Irpef 2012. L'impatto sulla società delle nuove disposizioni (indeducibilità dei costi) è generalmente modesto in quanto nella maggior parte dei casi (auto, imbarcazioni, aeromobili e immobili abitativi), la deduzione è già fissata da specifiche norme del Tuir che mantengono efficacia. Oltre all'onere fiscale, le società che si trovano in queste situazioni dovrebbero però valutare anche la dubbia legittimità civilistica di tali assegnazioni, con possi-

bili contestazioni da parte di soci di minoranza o di creditori qualora si verificassero situazioni di insolvenza. Pare dunque opportuna l'uscita di questi beni dal regime societario e per tale motivo da più parti si invoca la riapertura delle agevolazioni per le assegnazioni o le trasformazioni in società semplici. Queste ultime, infatti, anche qualora diano in uso gratuito i beni ai soci, sono del tutto esonerate dal nuovo regime, non richiedendo dunque alcun intervento correttivo.

Le novità 2013

In mancanza di estromissione, è opportuno che si proceda rideeterminare al rialzo i canoni applicando valori di mercato. Per le autovetture, la circolare 36/E ha come detto legittimato l'uso del benefit dei dipendenti, con importi notevolmente attenuati. Per gli immobili, ci si potrà basare su una stima effettuata da un esperto (agente immobiliare o geometra). La circolare 36/E ha inoltre attenuato le precedenti rigide indicazioni sulla necessità che il corrispettivo risulti da documentazione con data certa anteriore alla decorrenza dell'utilizzo, consentendo la dimostrazione con altri mezzi di prova. A parte ciò, laddove il canone sia pagato entro il prossimo 31 dicembre, esso dovrebbe comunque assumere rilevanza, azzerando (se almeno pari al valore normale) il reddito 2012. Dal 2013, infine, i calcoli di convenienza, anche per i beni dati in uso ai soci, saranno influenzati dalla minor deduzione prevista per le spese delle auto: si passa, infatti, dal 40% al 27,5%. Con una ulteriore spinta all'instestazione personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È arrivata la stangata per i deputati regionali

Lillo Miceli

Palermo. Risparmi per circa 4 milioni di euro l'anno, pari a 20 milioni di euro per un'intera legislatura sono stati decisi, ieri dal Consiglio di presidenza dell'Ars. Una sforbiciata del 30% alle indennità di carica, dal presidente dell'Assemblea al segretario di commissione, con un risparmio di 283 mila euro. Inoltre, è stata prevista l'eliminazione del rimborso trimestrale delle spese di viaggio, 908 e 625 mila euro; riduzione del 50% dell'indennità di trasporto su gomma, pari a 576.788 euro; contributo di funzionamento dei gruppi parlamentari: riduzione di 750 euro per ciascun deputato che passa da 3.750 euro e 3 mila euro. Risparmio annuo 810 mila euro; Riduzione di 1.000 euro per ogni deputato del rimborso delle spese di mandato (questa voce comprende anche il contributo per il portaborse e da ora in poi dovrà essere interamente erogato e rendicontato dal deputato). Risparmio: 1 milione e 80 mila euro; eliminazione dei rimborsi mensili per spese telefoniche e spese postali. Risparmio 396.895 euro. Totale 4 milioni l'anno.



Un vero e proprio colpo di scure per le tasche dei deputati regionali in carica, ma soprattutto per quelli che saranno eletti il prossimo 28 di ottobre. Per ogni deputato la «cura dimagrante» sarà di circa 45 mila euro l'anno. Va detto che il Consiglio di presidenza ha approvato i tagli all'unanimità, ma tra i corridoi di Palazzo dei Normanni, alcuni componenti dello stesso Consiglio, che poco prima avevano votato a favore, si sono lamentati: «Così non ce la faremo, i soldi non basteranno», oppure: «A questo punto il Parlamento può chiudere». Insomma, la sensazione è che la decisione, in un certo senso, sia stata imposta da Cascio.

Comunque, da ieri in poi, i bilanci dei gruppi saranno controllati da una società di certificazione. È stata esclusa la possibilità di affidare la verifica alla Corte dei conti per la salvaguardia delle prerogative parlamentari. Ma la decisione potrebbe cambiare se l'atteso decreto legge che dovrebbe varare il Consiglio dei ministri nei prossimi giorni, dovesse affidare il controllo delle spese dei gruppi consiliari delle regioni alla magistratura contabile. Parlare di prerogative parlamentari in un momento come quello attuale, sembra anacronistico.

«Le misure di riduzione della spesa - ha sottolineato Cascio - rappresentano una ulteriore conferma del percorso virtuoso che il Consiglio di presidenza ha intrapreso sin dall'inizio di questa legislatura. I tagli decisi, che sono immediatamente esecutivi e quindi entreranno in vigore subito, costituiscono un doveroso segnale di responsabilità in un momento economico fortemente drammatico».

Ma l'opinione pubblica, considerato ciò che sta accadendo in buona parte delle regioni d'Italia, a cominciare dal Lazio, vuole anche sapere come i gruppi parlamentari hanno speso i soldi che finora sono stati affidati ad essi. L'altro ieri, Cascio si è recato negli uffici della procura della Repubblica di Palermo ed consegnato al procuratore aggiunto Leonardo Agueci, una serie di documenti che spiegano il meccanismo dei contributi ai gruppi parlamentari, ma non la documentazione delle spese, «perché una volta trasferiti i contributi, la presidenza dell'Ars non ne sa più nulla». Ed ha aggiunto: «Stiamo offrendo la massima collaborazione alla procura di Palermo, ai magistrati abbiamo consegnato già alcuni documenti e il segretario generale si è messo a disposizione per ulteriori approfondimenti. Sulla spesa dei gruppi parlamentari, però, non abbiamo alcuna competenza, sono associazioni di diritto privato. Sono loro che devono giustificare le spese che hanno fatto con contributi ricevuti dall'Assemblea. Però, non credo ci siano state spese per feste e festini. Qui un altro Batman, come alla Regione Lazio, non c'è». Cascio, che si è sottoposto alle incalzanti domande dei cronisti, ad un certo punto, è esploso: «Volete anche il gruppo sanguigno? Quando finirà questa morbosità!». Il presidente dell'Ars ha ammesso che il Parlamento siciliano è quello che costa di più in Italia, ma per una precisa ragione: «Noi siamo nati nel 1946, mentre le regioni ordinarie sono state istituite nel 1970. L'Ars costa complessivamente 162 milioni l'anno, non 172 milioni come è stato erroneamente scritto: 40

milioni sono assorbiti dalle pensioni del personale; 20 milioni da quelle dei deputati. Nelle altre regioni le pensioni del personale le paga l'Inps». Per i dipendenti dell'Ars il calcolo della pensione viene effettuato con il vecchio sistema retributivo e non con quello contributivo. Infine, Cascio ha difeso i cosiddetti «fondi riservati» messi a disposizione del presidente dell'Ars: «Li ho impiegati documentando spesa per spesa. Non mi sono comprato la Porsche».

03/10/2012

Grilli non sblocca i 600 mln La giunta taglia gli 11 esperti

Palermo. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, non ha ancora firmato l'intesa con la Regione che dovrebbe liberare circa 600 milioni di euro dalla cappa del Patto di stabilità, nonostante in sede tecnica fossero state approvate le opportune deroghe. Un ritardo che comincia ad inquietare l'assessore all'Economia, Gaetano Armao, che ogni giorno deve fronteggiare i disperati appelli di imprenditori e lavoratori che non possono riscuotere i crediti che vantano nei confronti della Regione.

Da via XX Settembre non è arrivata alcuna risposta alle sollecitazioni del governo regionale che potrebbe anche prendere la clamorosa decisione di «sfiorare» il tetto di spesa imposto dal Patto di stabilità.

Intanto, la giunta regionale che si è riunita ieri pomeriggio a Palazzo d'Orléans, ha deliberato l'impugnativa davanti la Corte costituzionale di due norme statali ritenute lesive delle prerogative autonomistiche. Più esattamente, il ricorso riguarda la norma che impongono alla Sicilia una contrazione delle entrate fiscali a vantaggio dello Stato e quella che prevede un ingente concorso alla finanza pubblica, a partire dal 2012, con cadenza annuale, disponendo che, nelle more del concordato con le regioni a Statuto speciale, l'importo annuale venga comunque accantonato sulle quote di compartecipazione ai tributi erariali.

«In pratica - si legge nella nota di Palazzo d'Orléans - una parte delle entrate regionali verrebbero accantonate a vantaggio dello Stato in assenza di qualsiasi trattativa o applicazione concordata in sede di conferenza paritetica Stato-Regione».

Tecnicismi dietro i quali si celano tagli per miliardi di euro e che mettono a rischio le competenze e le funzioni della Regione. Il ministro dell'Economia, che è un tecnico, conosce benissimo questi meccanismi. Allora perché non firma l'intesa già raggiunta in sede tecnica? Il sospetto che possano essere esercitate pressioni politiche per ritardare il provvedimento, prende ogni giorno sempre più consistenza. Coincidenza vuole che nessuno dei tre partiti che sostengono il governo Monti - Pdl, Udc e Pdl - appoggia il governo regionale dimissionario.

La giunta regionale, sempre nella seduta di ieri, inoltre, ha deciso di revocare il bando per l'incarico ad undici esperti del dipartimento Energia: «Alle relative esigenze si provvederà, ricorrendo a risorse interne». Una scelta che ha colto di sorpresa il dirigente generale Gianluca Galati che aveva predisposto il bando: «Lo apprendo dal comunicato stampa e non condivido la scelta. Ho già cercato le necessarie professionalità all'interno dell'amministrazione regionale; ho fatto un interpellato al quale nessuno ha risposto. Attendo di leggere l'atto di indirizzo. Poi, deciderò cosa fare».

Il dirigente generale del dipartimento Energia, peraltro, ha ricordato che 11 esperti in materia di energia da fonti rinnovabili, sarebbero pagati con fondi europei che, se non utilizzati, dovranno essere restituiti a Bruxelles.

«Per due anni - ha aggiunto Galati - non solo si dà lavoro ad undici persone altamente qualificate, ma si offre anche una consulenza efficace al Patto dei sindaci ed ai comuni che non dispongono delle necessarie professionalità per utilizzare i fondi europei destinati alla produzione di energia. Sfidò chiunque a trovare un esperto in materia di energia all'interno dei dipendenti della Regione. Non ho personale per fare l'ordinaria amministrazione e trovo professionalità così alte? Ho i miei dubbi». Non solo, ma ci sono delle spese già effettuate, come quelle per pagare i componenti esterni della commissione esaminatrice.

L. M.



Gioia Sgarlata Palermo

Gioia Sgarlata

Palermo. Il confronto diretto, con più di un sferzata polemica, è stato solo tra i candidati del centrosinistra, la leader dei metalmeccanici Cgil Giovanna Marano (Sel, Idv, Fds e Verdi) e l'europarlamentare Rosario Crocetta (Pd, Udc e Psi). Ma l'accusa più violenta nel corso del dibattito organizzato ieri dal Centro Pio La Torre a Palermo, è quella lanciata da Crocetta all'indirizzo degli assenti, gli avversari del centrodestra Gianfranco Micciché (Gs, Fli, Mps ed ex Mpa) e Nello Musumeci (Pdl, Pid e La Destra) tra cui, ha detto, sarebbe stato siglato un "accordo per ripescare il progetto dei termovalorizzatori voluti dal governo Cuffaro". "Ho le prove - ha detto Crocetta - di quello che Micciché ha promesso al Polo sui termovalorizzatori affinché il Pdl lo candidasse". Ed ha annunciato la presentazione pubblica domenica prossima all'apertura ufficiale della sua campagna elettorale dei documenti: "un incontro, pubblicato da un sito Internet e in cui Micciché afferma che la sua candidatura sarebbe stata accettata dalla destra perché garante con Saverio Romano e Pino Firrarello della realizzazione di quattro impianti bloccati da Lombardo". Stando a Crocetta "dopo qualche giorno da quelle dichiarazioni Micciché strinse un'alleanza con Musumeci". Immediata la reazione di entrambi gli avversari che hanno già minacciato querela. E se Micciché parla di "fiera delle falsità" ("Nel mio programma - dice - non ci sono i termovalorizzatori") e ribadisce la distanza col Pdl ("Con loro non troverei l'accordo neanche sul ristorante dove mangiare figuriamoci sulla gestione dei rifiuti"), Musumeci chiede "chiarimenti immediati" e ironizza: "Poveretto. Se arriva a dire queste cose, Crocetta è messo veramente male". Ma tant'è, la vicenda promette di avere un seguito domenica all'apertura ufficiale della campagna elettorale e in tribunale. Intanto, ieri l'ex sindaco di Gela ha incassato da Catania il plauso del leader dell'Udc Pierferdinando Casini. E, sulle denunce sui termovalorizzatori, quello del capogruppo all'Ars del Pd Antonello Cracolici.

Le scintille, ieri, non sono mancate neppure tra i due candidati del centrosinistra. "I miei avversari li guardo negli occhi. Non ti nascondere", ha provocato subito Marano. "Meglio di no, perché se mi guardi negli occhi rischi di votarmi", la risposta di Crocetta. Botta e risposta che sono diventati più duri su programmi e alleanze. "Sul piano dei processi politici e delle forze che lo sostengono con formule pasticciate - ha attaccato Marano - Crocetta è in linea col passato. Solo noi abbiamo le carte in regola per proporre e portare avanti un progetto di discontinuità". E ancora: "Dovrei fare nomi e cognomi dei tanti esponenti Mpa che lo sostengono?". "Io non ho niente che fare con i governi precedenti. Rispondo della mia storia", la replica di Crocetta. Che ha contrattaccato: "Abbiamo provato tre volte a vincere con la Sinistra pura, prima con Orlando, poi con Rita Borsellino e infine con Anna Finocchiaro e abbiamo perso sempre. Le rivoluzioni si fanno solo se si vince". Poi sul sostegno di esponenti dell'Mpa: "Si tratta di persone che sono andate via un anno fa". Infine le ricette di entrambi per il futuro, attraverso, tra l'altro, i tagli "al numero, ai privilegi dei parlamentari e agli sprechi, rilancio delle infrastrutture e della banda larga", sottolineato dalla Marano, e "l'attivazione dell'8 per cento del Pil solo con lo sblocco delle pratiche bloccate alla Regione", suggerito da Crocetta.

03/10/2012

Sale il non-voto, Ars frammentata

SONDAGGIO. Testa a testa Musumeci (29%)-Crocetta (28,5%). Nessuna coalizione avrebbe la maggioranza

A 25 giorni dall'appuntamento elettorale di fine ottobre, l'area del "non voto" e dell'indecisione assume oggi in Sicilia una dimensione che non ha riscontri nell'ultimo decennio.

Ci si reca alle urne in un contesto caratterizzato da una gravissima crisi economica ed occupazionale, con una percezione di progressivo impoverimento ed un'insicurezza, sempre più diffusa, che attraversa indistintamente ogni strato sociale. Il pessimismo sul futuro supera tutti gli indici registrati negli ultimi 20 anni: è solo una minoranza delle famiglie siciliane a credere che la situazione possa migliorare nei prossimi mesi. In questo clima, gli scandali delle ultime settimane, a partire dal caso della Regione Lazio, hanno ulteriormente eroso la residua fiducia dell'opinione pubblica nei partiti, portandola ai minimi storici, con un crollo al 4% odierno registrato dal Barometro Politico Demopolis.

Cresce ulteriormente, al 44%, ben oltre qualsiasi quota fisiologica, l'astensione dichiarata: se si votasse oggi per le Regionali, 2 milioni di elettori siciliani rimarrebbero a casa. E il nuovo presidente della Regione potrebbe essere eletto con meno di 900 mila voti.

A 25 giorni dal voto, risulta molto alto anche il numero di coloro che non hanno ancora compiuto una scelta: oltre 800 mila cittadini (il 31% tra quanti intendono comunque recarsi alle urne) si dichiarano ancora indecisi.

Il voto di partito, d'appartenenza appare in declino. Cresce il voto d'opinione; resta stabile, sia pur soggetto ad ampia variabilità, il voto personale o d'interesse. Quale modello prevarrà questa volta nell'Isola?

L'analisi dell'Istituto Demopolis rivela un livello di fedeltà sempre più basso alle scelte compiute nella precedente tornata elettorale: una variabile, questa, che rende la competizione di fine ottobre densa di incognite per l'intera classe politica regionale.

In relazione alle intenzioni di voto per i partiti, il quadro politico sembra caratterizzato da uno scenario di grande frammentazione. Solo 3 partiti supererebbero oggi l'11%: Pdl, Pd, Pds-Mpa; nessuna lista andrebbe nell'Isola oltre il 18% nei consensi.

Le tre principali coalizioni, nella somma dei voti di lista per l'Ars, sono racchiuse nel raggio di 8 punti percentuali, tra il 23 ed il 31%. Se si votasse oggi, dunque, lo schieramento vincente sarebbe privo di una maggioranza all'Assemblea regionale siciliana che - in assenza di accordi post elettorali - rischerebbe di risultare più ingovernabile di quella uscente.

Una partita del tutto aperta, a 25 giorni dal voto, è quella per la Presidenza della Regione: sfida a 3 con Nello Musumeci (29%) e Rosario Crocetta (28,5%), in sostanziale parità, per il momento in vantaggio su Gianfranco Micciché (22%). Differentemente dalle recenti Amministrative, con la legge elettorale delle Regionali, il peso delle liste collegate tornerà a pesare, significativamente, anche sul consenso dei candidati alla Presidenza.

Ma, per la loro storia, alcuni dei principali candidati appaiono in grado di attrarre consensi personali e trasversali, ben oltre l'area delle proprie liste di riferimento.

Decisamente più distanti, sotto il 10%, si collocano Giancarlo Cancellieri e Giovanna Marano, che paga un certo disorientamento dell'elettorato di sinistra dopo il passo indietro di Fava.

Probabilmente penalizzati da una minore visibilità mediatica, si attestano oggi sotto il 2% gli altri candidati, il cui peso potrebbe comunque crescere.

Molti elettori siciliani sceglieranno se e per chi votare soltanto negli ultimi giorni. È impossibile, ad esempio, determinare oggi gli effetti della presenza di Grillo in Sicilia nell'ultima settimana di campagna elettorale.

È una fotografia, quella scattata da Demopolis per "La Sicilia" a poco meno di 4 settimane dall'apertura delle urne, non una previsione sul 28 ottobre. Si tratta di dati destinati a mutare durante una campagna elettorale che si preannuncia molto dura: il numero di indecisi mantiene altissimi i bacini di voto potenziali dei principali competitor: dal 38% di Musumeci al 37% di



Crocetta, sino al 30% di Miccichè, al 16% del candidato del Movimento 5 Stelle.

Lo scenario appare in netta evoluzione, caratterizzato da un'estrema liquidità e permeabilità del consenso: indecisi e potenziali astensionisti potranno incidere in modo determinante sull'esito del voto del 28 ottobre. Una partita aperta, dunque: sarà determinante, per tutti gli schieramenti politici, la riconquista di incerti e potenziali astensionisti, oggi in cerca di una valida ragione per recarsi alle urne.

È la Sicilia che non riesce a scegliere: segno ulteriore dell'incertezza in un Regione che appare sempre più in cerca di rappresentanza.

PIETRO VENTO

Direttore Istituto Demopolis

03/10/2012

Pareggio di bilancio imposto pure a Regioni ed enti locali

Roma. Obbligo del pareggio di Bilancio anche per Regioni, Province e Comuni. Mentre il governo continua a lavorare a un decreto legge per tagliare i costi della politica, i deputati mettono a punto le misure per attuare la riforma che introduce il principio dell'equilibrio dei conti pubblici direttamente in Costituzione, così come stabilito del *Fiscal Compact*.

E sempre il Parlamento, nel tentativo di inviare un segnale dopo gli scandali e i blitz della Finanza, prova a ridurre qualcuno dei propri privilegi: la Camera infatti, votando un ordine del giorno, si impegna a cancellare la Fondazione di Montecitorio contando così di risparmiare circa due milioni di euro. Niente da fare, però, per un'altra voce assai costosa, i vitalizi: il presidente Fini spiega come non si possa intervenire su questo fronte sfruttando un semplice odg.

Conto alla rovescia dunque per la gestione dei Bilanci da parte delle amministrazioni locali. In futuro i conti, secondo quanto si legge nella bozza del ddl, faranno parte assieme a quello dello Stato centrale di un «bilancio consolidato nazionale», che dovrà centrare «gli obiettivi di finanza pubblica». Il che vuol dire che vi saranno non solo controlli *ex post* sulla legittimità delle spese, da parte della Corte dei conti, ma anche *ex ante*: la legge di stabilità determinerà in che modo i Bilanci delle Regioni e degli enti locali «concorrono ad assicurare gli equilibri di bilancio» nel triennio e nascerà una *Fiscal Commission* (la cui composizione è l'unico punto che resta da sciogliere), vale a dire un organismo indipendente che controllerà il Bilancio statale e quelli regionali. Le amministrazioni locali poi non potranno indebitarsi, fatti salvi gli investimenti, che comunque dovranno avere un preciso piano di ammortamento.

Inoltre Regioni ed enti Locali dovranno partecipare allo sforzo di abbattimento dello stock del debito pubblico, contribuendo all'apposito «Fondo di ammortamento dei titoli di debito pubblico». È un tema, questo del pareggio di bilancio degli enti territoriali, che piace anche alla Banca d'Italia: «Per un efficace controllo dei conti pubblici - dice il vicedirettore generale, Salvatore Rossi, in Parlamento - occorrerà declinare chiaramente il principio del pareggio di bilancio per ogni categoria di enti appartenenti alle amministrazioni pubbliche».

La stretta sugli enti locali non si esaurisce però qui. Domani, infatti, dovrebbe arrivare un decreto legge (forse accompagnato anche da un decreto legislativo) per mettere un freno alle spese delle Regioni tagliando il 30% circa delle poltrone e dei fondi. I tecnici sono a lavoro per confezionare un testo finale, ma sul tavolo ci sono sia il tetto agli stipendi, sia la sforbiciata alle risorse dei gruppi che, come il numero di consiglieri e assessori, potrebbero essere collegate al numero di abitanti. In cantiere anche un giro di vite sulle sanzioni per chi sfora.

Sullo sfondo infine, una nuova riforma del Titolo V della Costituzione. Il ministro Patroni Griffi lo ha già annunciato: il federalismo va rivisto e l'esecutivo entro qualche settimana metterà a punto un ddl costituzionale per rivedere l'intero assetto dei poteri delle Regioni.

Prosegue, intanto, tra resistenze e ricorsi, il lavoro dei Consigli per le autonomie locali per accoppiare le Province secondo quanto è previsto dalla *spending review* voluta dal governo Monti. Ieri le decisioni sono state assunte in quattro Regioni: Lombardia (che riduce da dodici a otto le province, più la città metropolitana di Milano), Toscana (da dieci a cinque o a quattro, più la città metropolitana di Firenze). Nulla di fatto nel Lazio, mentre in Campania Benevento è in bilico in quanto nessun Comune vuol passare ad altra Provincia.

Oggi sarà il turno della riunione del Cal del Piemonte e di quello dell' Umbria. Ieri il percorso è stato definito in Emilia-Romagna, Veneto, Abruzzo, Liguria e Marche. La prima fase del processo di riordino delle Province si concluderà in settimana: entro oggi, infatti, infatti, i Consigli delle autonomie locali (Cal) o, dove non siano presenti, le Conferenze permanenti delle autonomie, voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25 prossimo di chiudere la proposta definitiva da inviare al governo. Nelle Regioni a statuto ordinario, le Province dovrebbero passare da 86 a 44.



PALERMO Lombardo parla del figlio candidato e di prospettive

Fra trota e tonno, il governatore fa i conti con una liquidità zero

PALERMO. L'aveva detto e lo ripete. Il voto siciliano «determinerà la rotta nazionale», ma dopo le elezioni «inizierà una terza fase della mia vita dopo quelle di studente modello tra i salesiani e di politico». Parola di Raffaele Lombardo. Il presidente della Regione dimissionario dal 31 luglio, sin da allora aveva riservato per sé un futuro da coltivatore di arance. Ma lancia il figlio. Il "Trota" in salsa siciliana. Meglio il "tonno", come si era battezzato Lombardo jr, Toti, 23 anni, studente di giurisprudenza, gettatosi nell'agone politico sotto le insegne neo-autonomiste del Partito dei siciliani-Mpa, nonostante mamma non volesse. «Già lei era contraria - racconta Lombardo senior - ma del resto non voleva che io quattro anni fa corressi per la presidenza e forse aveva ragione visti i guai e gli attacchi». Ma che volete, sembra dire: «Contrario non sono e come potrei esserlo: io e mio figlio abbiamo la politica nel sangue». Così torna il dilemma: Trota o tonno? «Alla fine saranno gli elettori a giudicare mio figlio, a decidere se la sua candidatura è opportuna. Lui ha scelto da sé, ha carattere e intelligenza per poterlo fare. Del resto fa politica da quando aveva 14 anni».

Nel frattempo continua a rivendicare il suo diritto a governare, «nei termini in cui la legge me lo consente, che sono abbastanza limitati, compresi gli atti delibe-

rativi che noi adottiamo come giunta. Sono sostenuto da pareri autorevolissimi che a scampo d'equivoci e prudenzialmente ho richiesto». Di certo la sua vicenda giudiziaria, meglio, la sentenza «non investirà il presidente della Regione, ma il cittadino semplice». Rivendica il suo "buon governo": «Noi non siamo falliti, abbiamo cinque miliardi di debiti, di mutui contratti, la gran parte dei quali legati a un piano di rientro. Noi non abbiamo una situazione finanziaria difficile, la nostra è molto stabile. Semmai abbiamo una gravissima crisi di liquidità perché abbiamo debiti e crediti a cominciare dallo Stato». Monti «era preoccupato della situazione finanziaria della Regione in connessione con mie dimissioni. Ho parlato con lui e non ha sollecitato le mie dimissioni. Si preoccupava di eventuali spese folli per l'imminente campagna elettorale che non ci sono state».

Conferma «il leale e convinto sostegno alla candidatura di Gianfranco Micciché» e colpisce duro il vicepresidente di **Confindustria** Ivan Lo Bello che aveva definito il suo governo tra i peggiori: «Non capisco a che titolo formuli questo giudizio. Mi pare un po' anomala questa rappresentanza degli industriali da parte di un imprenditore che imprenditore non è. L'ho incontrato poche volte nella mia esperienza amministrativa». ◀



Ripresa, è scontro Squinzi-governo Euro, Napolitano contro il Cavaliere

Roma. Le riforme varate sono operative all'80 per cento. Parola di Mario Monti che preoccupato per l'immagine dell'esecutivo, risponde alle critiche di quanti ritengono che gran parte delle misure siano adottate solo sulla carta. Il premier difende anche la politica rigorista della Germania (e con essa la sua) sostenendo che ha permesso ai partner europei di fare «progressi» importanti. Parole che sembrano una replica - seppure indiretta - a chi punta il dito contro l'austerità da lui imposta per uscire dalla crisi: da Giorgio Squinzi, che ha messo in dubbio i pronostici del Professore sulla ripresa nel 2013; alla Corte dei conti che imputa proprio alla dieta di bilancio la contrazione dell'economia e il calo nella produzione.



La difesa di palazzo Chigi è piuttosto articolata: «Delle sette riforme del governo resta in fase di attuazione solo il 20% delle norme», si legge in una nota del governo che cita un ampio spettro di provvedimenti: dalla riforma delle pensioni, all'Imu, passando per l'eliminazione delle tariffe professionali, al tribunale delle imprese, ai prezzi dei farmaci, al bonus ristrutturazioni. Una controffensiva mediatica, spiegano fonti governative, diretta a rispondere soprattutto al "Sole24Ore", che da qualche tempo ha insistito sull'assenza dei decreti attuativi, ma tesa anche ad «evitare che, dopo i quotidiani italiani, anche i giornali stranieri nutrano dubbi sull'efficacia delle riforme varate».

Lo stesso governo riconosce che per quanto riguarda le «disposizioni che richiedono adempimenti attuativi» i singoli ministeri sono tuttora «impegnati». Ma assicura anche che «molti degli adempimenti più attesi sono già avvenuti o sono in fase avanzata».

Il governo però rimarca soprattutto che dei «circa 2.800 commi» che compongono le sette riforme economico-finanziarie sin qui adottate, soltanto «in 463 casi è prevista l'esigenza di atti amministrativi, nomine, regolamenti (attuativi o integrativi), decreti di natura non regolamentare, per rendere operativi i provvedimenti». Insomma: per palazzo Chigi sono «autoapplicative (self-executing) circa l'80% delle disposizioni approvate con le varie riforme» che dunque sono «già pienamente efficaci ed operative».

Nel frattempo però non accenna a placarsi il botta e risposta fra via dell'Astronomia e l'esecutivo. Dopo aver detto di non avere nulla in contrario ad un Monti-bis a condizione che l'attuale premier si candidi e dopo aver sostenuto che l'eccessiva pressione fiscale sta strozzando il Paese, il presidente di Confindustria è tornato alla carica: stavolta mettendo in dubbio l'ottimismo del premier sul fatto che per l'anno prossimo, nonostante una contrazione del Pil dello 0,2%, si possa comunque parlare di «fine del tunnel». Previsione contestata da Squinzi: «Per il 2013 - ha detto il capo degli industriali da Bruxelles - una vera ripresa non la vediamo: ci metterei la firma se fosse nel 2015».

La controreplica del governo è affidata al ministro Enzo Moavero Milanese secondo il quale l'anno prossimo ci saranno «importanti segnali di ripresa». Anche Corrado Passera si schiera in difesa della politica economica scelta dall'esecutivo: «Chiunque vinca dovrà mantenere questa rotta, fatta di rigore e creazione delle condizioni strutturali per la crescita che il governo Monti ha impostato», ha detto il ministro dello Sviluppo economico.

Da Madrid dov'è in visita, intanto, Giorgio Napolitano definisce «irresponsabili» quanti propongono la fine dell'euro, l'uscita dell'Italia o di altri Paesi dalla moneta unica. Nessun nome dal capo dello Stato che non indica i colpevoli di questo, a suo avviso pernicioso, scetticismo sulla moneta unica ma tra i cronisti che ascoltano il suo discorso al teatro della Zarzuela di Madrid scorrono le parole di Beppe Grillo che chiede un referendum sull'euro, della Lega che da sempre non ci crede ed

anche dell'ex premier Silvio Berlusconi che ha ventilato anche l'ipotesi di un'uscita della Germania dal sistema e non ha mai nascosto le sue perplessità sull'abbandono della lira.

03/10/2012

Laboratori di analisi, il Tar «congela» la riforma di Russo

Antonio Fiasconaro

Palermo. Il Tar ha accolto il ricorso di decine e decine di titolari di piccoli laboratori di analisi della Sicilia che si sono opposti all'obbligo di «chiusura» nel caso in cui entro il prossimo 31 dicembre, non sarebbero riusciti a raggiungere la soglia di 100 mila prestazioni annue.

Il presidente della Sezione Prima del Tar, Filoreto D'Agostino, in particolare è intervenuto su uno degli articoli del decreto numero 1629 dell'assessore per la Salute, Massimo Russo e pubblicato sulla Gurs lo scorso 31 agosto. In particolare è quello che recita: «Le strutture private convenzionate che alla data del 31 dicembre 2012 non abbiano raggiunto la soglia minima di n. 100.000 prestazioni - così recita l'articolo 7 del decreto - non potranno più essere contrattualizzate e, quindi, non potranno più erogare prestazioni per conto del servizio sanitario regionale. A partire dall'1 gennaio 2013 potrà essere rinnovato il contratto solo alle strutture che, alla data del 31 dicembre dell'anno precedente quello di contrattualizzazione, avranno dimostrato il raggiungimento della soglia minima di n. 100.000 prestazioni/anno calcolata in applicazione dei precedenti artt. 4 e 5 e che rispettano gli ulteriori requisiti di cui all'art. 6 del presente decreto».

Sul parere del Tar, non poteva mancare la replica dell'assessore Russo, il quale ha sostenuto: «Si tratta di una decisione cautelare assunta unilateralmente dal presidente della sezione del Tar di Palermo "inaudita altera parte", cioè senza contraddittorio, nelle more della trattazione collegiale in camera di consiglio che avverrà il 24 ottobre. In quella sede documenteremo il lungo percorso, ben noto da tempo a tutte le sigle sindacali, che ha portato all'emanazione del provvedimento impugnato».

L'assessore ha poi aggiunto come «il provvedimento, costituisce la doverosa esecuzione di linee di politica sanitaria nazionale, indicate dal ministero della Salute e successivamente inserite in uno specifico accordo Stato-Regioni. Per la Sicilia, inoltre, costituisce lo specifico adempimento del Piano operativo 2010- 2012, approvato in Giunta e con il parere favorevole della Commissione Sanità dell'Ars, che la Regione ha sottoscritto con i ministeri della Salute e dell'Economia. Il piano prevede infatti l'operatività sul territorio di laboratori d'analisi con un volume di produzione non inferiore alle 200mila prestazioni annue. Tale adempimento - prosegue - inoltre è stato più volte sollecitato dal tavolo tecnico di verifica dei ministeri della Salute e dell'Economia, che proprio in questi giorni hanno espresso parere favorevole dopo aver ribadito che si tratta di un provvedimento necessario ai fini del rispetto delle scadenze previste in materia».

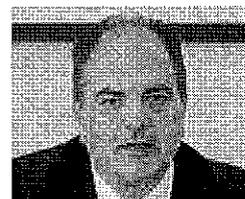
In Sicilia le strutture convenzionate con la Regione sono oltre 400 e secondo i sindacati di categoria l'applicazione del decreto metterebbe a rischio circa 2mila posti di lavoro.



«Non è scandalo se anche l'Irfis aiuta la new.co.»

Andrea Lodato

Catania. Una sfilza di obiezioni, il tentativo di far passare il salvataggio di un'azienda, dei suoi 500 dipendenti, del lavoro generato per l'indotto e i vantaggi di cui per anni hanno usufruito milioni di viaggiatori, per un azzardo politico-finanziario, per la replica, magari, del varo di un qualche carrozzone pubblico-privato. La ripartenza annunciata per il 5 dicembre dell'Wind Jet, come Aero Linee Siciliane, sembra avere preso in contropiede chi pensava che il discorso fosse chiuso, il terreno fertile delle tratte siciliane sgomberato, il futuro nelle mani di pochi, tanto più se son vere le notizie che trapelano dall'Enac della possibile acquisizione da parte di Alitalia della Meridiana.



Diciamo che a questo tentativo di gioco al massacro buona parte della Sicilia non ci sta, e anche la politica dimostra di avere recepito quell'appello fatto dal presidente Pulvirenti di creare una solida base di credibilità, unione e forza anche istituzionale per evitare che una nuova compagnia aerea, strategica sotto il profilo sociale ed economico per l'Isola, possa essere ancora attaccabile e vulnerabile. Lo conferma il presidente della Provincia di Catania, Giuseppe Castiglione, che dell'intervento dell'Irfis, la finanziaria della Regione, pronto ad entrare con una quota minoritaria nella new.co. offre un'interpretazione lucida e tecnicamente ineccepibile.

«Se ripenso a quel che lo Stato ha dovuto fare per salvare l'Alitalia mi vengono ancora i brividi. Soltanto nel 2008 versò 300 milioni di euro che anche la Commissione europea non classificò come aiuto di Stato. Ci è costata la compagnia di bandiera 5 miliardi negli ultimi dieci anni, e abbiamo letto di mega stipendi ai manager, sprechi, benefit, bassa produttività. Più, aggiungo, i costi degli ammortizzatori sociali per gli esuberanti, conseguenza anche di troppe assunzioni. Non vedo davvero oggi nessuno scandalo nel fatto che in Sicilia l'Irfis rispetti quella che è per statuto la sua mission, in questo caso aiutando un'azienda che ha 600 dipendenti e alimenta l'indotto che fa lavorare altre migliaia di persone».

La finanziaria regionale, ribadisce Castiglione, sta lì anche per questo e interviene, nel caso della Wind Jet, su un terreno molto delicato e strategico.

«Oggi il traffico aereo da Roma al Nord è quasi marginale, ci sono i treni veloci, Frecciarossa, Italo. E' da Roma alla Sicilia che, in pratica, si può utilizzare soltanto l'aereo. A che costi? Wind Jet in questi anni ha calmierato il mercato, ha costretto i competitor ad abbassare i prezzi. Basta guardare quel che è successo da quando la compagnia siciliana è stata fermata, soprattutto nelle tratte più utilizzate le tariffe che sono aumentate in un batter d'occhio. Non è immaginabile che si vada avanti su questa strada con un regime di monopolio, ecco perché, ripeto, mi pare opportuno e, peraltro, mi dicono sarà anche molto misurato ed equilibrato l'intervento che l'Irfis si appresta a mettere in atto. Con un supporto economico minoritario rispetto al capitale privato che sarà versato, e, penso, anche con un intervento che potrebbe avere un orizzonte temporale limitato. Il tempo di ridare ossigeno alla compagnia, poi l'Irfis potrebbe anche uscire di scena».

Qualcuno ha avanzato anche dubbi e sospetti sulla tempistica dell'intervento della Regione. Per la verità basterebbe conoscere la cronologia degli eventi per avere un quadro assai più limpido:

Alitalia ha fatto marcia indietro rispetto all'intesa già trovata con Wind Jet agli inizi di agosto.

L'Enac ha sospeso la licenza qualche giorno dopo. Wind Jet, a quel punto, ha dovuto lottare per non essere sepolta viva, aspettando l'11 settembre, giorno in cui è diventato operativo quel "decreto sviluppo" salva Italia del governo Monti che ha consentito di avviare la procedura del concordato in continuità, dunque l'avviamento concreto della nuova compagnia. Da quel momento è entrata in ballo la finanziaria regionale e la possibilità, sempre più concreta, di creare la sinergia con la new.co.

«Lo dico con molta chiarezza - spiega ancora il presidente Castiglione - sono stato l'assessore

regionale che si è battuto per chiudere la stagione della Regione imprenditrice, dunque è ad altri modelli che mi sono sempre ispirato. Qui, però, non vedo questo rischio, perché ad un carrozzone misto avrei certamente detto di no. Siamo, invece, di fronte alla necessità, che diventa opportunità, di utilizzare uno strumento previsto per legge per aiutare un imprenditore che ha agito in un mercato difficile, ha creato un'azienda che è servita alla Sicilia e ai siciliani sotto l'aspetto economico e sociale. Oggi va supportato il suo sforzo di far ripartire un'iniziativa che sarebbe un delitto disperdere e perdere. Il consiglio d'amministrazione dell'Irfis, in maniera del tutto autonoma, valuti il piano industriale e decida se davvero può avere questo ruolo importante accanto alla Wind Jet per garantirle un futuro».

03/10/2012

Rada, la bonifica in alto mare Senza dragaggio addio all'hub.

Il ministero dell'Ambiente: «Orientati al ricorso al Cga»

Mario Barresi
Nostro inviato



Augusta. E adesso che succederà? Qui, da qualche settimana, se lo chiede un bel po' di gente. Tutti i soggetti interessati - e sono tanti, a vario titolo - dal (clamoroso) effetto di una sentenza del Tar di Catania, la n. 2117 pubblicata lo scorso 11 settembre, in cui vengono accolti i ricorsi riuniti delle aziende del Petrolchimico di Siracusa, smontando in piccoli pezzi le prescrizioni imposte dal ministero dell'Ambiente, in particolare sulla bonifica della rada del porto di Augusta. La vicenda giudiziaria, che si trascina da cinque anni, riguarda i gruppi Esso, Erg, Eni, Enel, Buzzi Unicem, Maxcom e Sviluppo Italia, alcune delle quali non più insediate o con assetti societari totalmente diversi.

La decisione, che negli ambienti industriali viene definita «storica», annulla di fatto il mega-progetto di dragaggio relativo a 13 milioni di tonnellate di sedimenti così come concepito dal ministero, sia nella realizzazione di una barriera di falda, sia nel divieto di riutilizzo delle aree bonificate senza l'esecuzione di dragaggio e barrieramento fisico. «Assenza d'istruttoria» e di «adeguata giustificazione della rimozione dei sedimenti contaminati» sono le principali motivazioni della sentenza, che accolla al ministero anche le spese per le consulenze tecniche d'ufficio. Ma il Tar non ha accolto i ricorsi delle aziende su alcune singole prescrizioni di attività di messa in sicurezza, che restano a loro carico.

Insomma, non è tutto o bianco o nero. Il Tar ha ritenuto che non c'è la prova della responsabilità delle aziende insediate, ma non c'è nemmeno una prova che escluda la loro responsabilità. Ora gli uffici legali di ogni singolo gruppo industriale sono ancora impegnati a spulciare ogni virgola delle 145 pagine di sentenza, che ha sfumature diverse per ognuna delle singole conferenze di servizi impugnate; tant'è che ufficialmente nessuna delle aziende si espone. Intanto anche a Roma, com'è ovvio, si passano le stesse carte ai raggi X. «Stiamo studiando la sentenza - la conferma arriva ieri pomeriggio dalla Direzione generale del ministero dell'Ambiente - e l'attuale orientamento è quello di impugnarla».

Ma, in attesa di ricorso e di eventuale pronuncia del Cga, gli effetti sono particolarmente pesanti. Che ne sarà dell'Accordo di programma? Lo strumento "principe" della bonifica aveva un plafond di 774,5 milioni di euro, di cui 106 di residui di un precedente accordo, 224 a testa per Ministero e Regione e 219 a carico dei soggetti privati. Soltanto Isab, finora, ci aveva messo i soldi: 30 milioni, che adesso i russi di Lukoil (divenuti nel frattempo proprietari dell'80% della società del gruppo Erg) rivorrebbero indietro, come hanno detto più volte in alcune sedi confindustriali.

Altra questione-chiave: che ne sarà delle opere di trasformazione del porto di Augusta in "hub" internazionale? Sono tutte infrastrutture legate al dragaggio che permetterebbe un aumento della capienza dei fondali per ospitare il traffico più imponente. «Certo, la sentenza non accelera questo percorso», ammette il presidente dell'Autorità portuale, Aldo Garozzo. Che però assicura: «Noi abbiamo fatto la nostra parte e se il ministero domani mattina decidesse di iniziare la bonifica siamo pronti a partire». Ma Garozzo deve gestire la non facile convivenza con un altro ruolo: quello di presidente di Confindustria Siracusa. E infatti ricorda che «le imprese insediate hanno già iniziato, a partire dal 1995, un chiaro percorso di riqualificazione e di riduzione dell'impatto ambientale».

Le aziende, più o meno spontaneamente, hanno messo mano al portafogli. Eni, ad esempio, tra Syndial e Versalis ha speso mezzo miliardo negli ultimi 6 anni per bonificare le aree e le acque di falda. E ora, forti della pronuncia del Tar, non intendono sottostare a "quelle" prescrizioni del ministero. E allora chi paga? Lo Stato, se tutto restasse così. E con quali soldi? Tanto più che il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, ha confermato la "rottamazione" di Sogesind Spa, società *in house* che dal 2009 al 2011 ha ricevuto 426 milioni di euro di risorse ministeriali per progetti,

soprattutto nelle bonifiche industriali. Il suo predecessore, Stefania Prestigiacomo, aveva affidato Sogesind al siracusano Vincenzo Assenza, con un ruolo-chiave nella bonifica del Petrolchimico, avendo messo mano alla progettazione dopo la firma di un protocollo d'intesa fra vari soggetti con 84,5 milioni di copertura finanziaria, di cui 50 del ministero dei Trasporti. Il ministro Clini, in una recente audizione in VIII commissione alla Camera ha affermato che «è nostra intenzione prepararci a una chiusura dell'attività di Sogesid per fare in modo che, come prevede il dl sulla spending review, queste attività rientrino in procedure ordinarie e trasparenti», ammettendo che «ad oggi abbiamo una certa difficoltà ad avere chiaro il quadro dello stato dell'arte dei diversi interventi che sono stati affidati».

E allora il risanamento ambientale sembra più lontano. Con ambientalisti, esperti e comitati cittadini stavolta insolitamente silenziosi dopo una sentenza davvero pesante. Sembra più una storia che riguarda azzecagarbugli in servizio permanente effettivo, più che uno scenario da cui dipende la qualità della vita dei cittadini di un territorio segnato da mezzo secolo d'industrializzazione, in gran parte senza regole.

03/10/2012

Canali bonificati per le piogge «Rischi dalla linea ferroviaria»

Cesare La Marca

Il sole ancora estivo splende sul Villaggio Goretti, la lotta contro l'incubo piogge nella zona sud della città, con i suoi canali al livello del mare, si annuncia difficile, ma se non altro è cominciata molto prima dei temporali, perché dopo sarebbe tardi e anche inutile.

Una battaglia da condurre contro tanti nemici - il clima "impazzito" che minaccia temporali tropicali è il più pericoloso ma non l'unico - tra argini da liberare e canali da bonificare, grei dei torrenti da ripulire e rifiuti che rischiano di fare da "tappo" da rimuovere. Canneti e argilla, erbacce e rami secchi, foglie e soprattutto una enorme quantità di rifiuti, tutto materiale che torna ad accumularsi in pochi giorni e ad alto rischio, se si trova nel momento sbagliato - ossia in caso di temporale o nubifragio - a ostruire la sezione già ridotta di uno solo di questi canali, un sistema comunicante costruito mezzo secolo addietro, quando la zona sud della città era "difesa" dal suo stesso assetto naturale, quando le acque piovane erano in gran parte drenate e assorbite dallo stesso terreno, e non scivolavano a velocità sull'asfalto di megaparcheggi e iper centri commerciali. Ma il problema non è solo questo, come vedremo.

Fermarsi o interrompere il monitoraggio costante di questo sistema fragile e di per se inadeguato, come per troppi anni è successo, vuol dire alzare e non poter controllare il livello di rischio, quando arriva il pericolo. Stavolta si è fatto e si sta facendo il possibile per prevenire e ridurre al minimo i rischi. Il Comune, senza poter certo fare miracoli, ha avviato già dal mese di giugno un piano di manutenzione e bonifica dei canali, che ha portato a rimuovere tonnellate di detriti, arbusti, canneti e rifiuti. Il sindaco Stancanelli ha voluto puntare sulla prevenzione, e alla vigilia della stagione delle piogge gli argini e il letto del Forcile, il "canale della paura" che scorre accanto alle case basse del Villaggio Goretti, si presentano in condizione di far defluire le acque piovane, e così il canale Fontanarossa, in piena zona da "bollino rosso", limitrofo all'aeroporto. Il torrente Acquicella, di competenza della Provincia, ha ritrovato il suo assetto naturale dopo oltre un ventennio di abbandono, all'altezza del sottopasso dell'asse dei servizi, all'ingresso del viale Kennedy. Un altro tratto dell'Acquicella resta da bonificare, manutenzione e monitoraggio non possono conoscere pause, in questo sistema fragile di canali e torrenti esteso per 6 chilometri quadrati, zona industriale esclusa con i suoi non meno gravi problemi, con un livello di impermeabilizzazione e dunque di rischio piogge del 65 per cento. Tenendo a questo standard la manutenzione e la funzionalità idraulica dei torrenti, rilevano i tecnici del Comune, il sistema dei canali può smaltire un evento eccezionale come quello dello scorso marzo, alluvione o grandinata che sia, ogni cinque anni. Gli esperti classificano come evento eccezionale un nubifragio con oltre 60 millimetri di pioggia all'ora, prolungato per diverse ore, che si può solo sperare resti in effetti "eccezionale".

Il fatto è, però, che

nonostante tutto l'impegno e la buona volontà possibile, ogni sforzo rischia di essere vanificato e annullato, di naufragare nel fango tra le polemiche e le proteste di ogni dopo nubifragio, per ragioni e competenze estranee allo stesso Comune. Per capire il perché, bisogna entrare dentro l'area dismessa dell'ex Nucleo Elicotteri della Guardia Costiera, attraversare la pineta ridotta in discarica, un enorme danno ambientale, giungere a ridosso del doppio binario della linea ferroviaria, e qui osservare il fosso che dovrebbe garantire il drenaggio delle piogge, del tutto intasato da un tappo di fango, detriti, erbacce e arbusti. Una "barriera" che blocca e devia le acque piovane, convogliandole a velocità fino al canale Forcile, facendo "saltare" l'intero sistema già messo sotto pressione. «Abbiamo sollecitato Rfi a prendere parte a una recente conferenza dei servizi - spiega l'ingegnere Ferracane del Comune - ma non abbiamo avuto risposta». Dall'ingresso della base militare dismessa, però, potrebbe rovesciarsi sul Villaggio Goretti e sul Forcile una quantità d'acqua tale da vanificare qualsiasi bonifica dei torrenti.



Appello del maas

Un tavolo tecnico, da istituirsi nella Prefettura, che coinvolga le istituzioni per effettuare la manutenzione straordinaria degli alvei dei torrenti nella zona a sud di Bicocca in vista delle piogge. A sollecitarlo sono i vertici del Maas, i mercati agroalimentari di Sicilia di contrada Jungetto. Lo afferma una nota dello stesso Maas, aggiungendo che alcuni enti hanno già accettato l'invito, a partire dalla Prefettura e dal Comune di Catania, quest'ultimo da tempo già operativo nell'area. Altri enti non sono passati ancora alla fase operativa, come gli assessorati regionali alle Infrastrutture e al Territorio e Ambiente, la Provincia, il Genio civile, il Consorzio di Bonifica n. 9, l'Asi di Catania. «È necessario - spiegano al Maas - un piano di intervento comune». Il Maas ha già fatto sistemare le condotte idriche attorno all'area dei padiglioni. «Adesso bisognerà adeguare i lavori manutenzione anche agli spazi comuni, la cui competenza è delle amministrazioni locali. Intervenire per tempo può rappresentare un'utile azione di prevenzione per ridurre al minimo il rischio esondazioni in una zona ad alto rischio idrogeologico».

03/10/2012

Iniziativa-denuncia di Cgil-Cisl-Uil e delle Rsu della St e della Micron

Sciopero e incontro pubblico: Sos microelettronica

Tremila lavoratori e la Rsu della St Microelectronics insieme con i 350 lavoratori e la Rsu della Micron Semiconductor aderiranno alle iniziative nazionali promosse dal comparto della Microelettronica italiana organizzando un'assemblea seguita da un'ora di sciopero fissata per venerdì dalle 9 alle 10,30, con un presidio davanti ai cancelli del sito della St e dalle 11 alle 12 dello stesso giorno davanti a quello del Modulo 6. La prossima settimana, inoltre, sarà organizzata un'assemblea pubblica; sarà invitata la società civile e i rappresentanti del mondo politico.

«Le denunce di questi lavoratori nell'ambito di questa iniziativa promossa da Cgil, Cisl e Uil vanno colte subito, perché il momento attuale è ancora quello in cui è possibile intervenire in maniera risolutiva. Non ci possiamo permettere di perdere un patrimonio tecnologico di eccellenza, la produzione stessa e un design center, né possiamo percorrere strade già praticate ma che hanno condotto a risultati scadenti. - sottolinea il segretario generale della Fiom Cgil di Catania, Stefano Materia - Un esempio in questo senso è senza dubbio la 3Sun, dove a fronte di una sede aziendale costata parecchi milioni si producono pannelli fotovoltaici a basso costo e senza valore aggiunto, in un contesto molto diverso da quello che era stato prospettato, grazie anche ai 50 mln di investimenti statali. E poi le poche decine di assunzioni interinali, e tra questi anche dei fuoriusciti St e Micron, sono un esempio di lavoro con meno diritti ed evidente riduzione di salario». Per l'occasione i lavoratori della StM hanno scritto una lettera aperta alla politica e alla cittadinanza sulle ragioni che portano alle iniziative di protesta del 5 ottobre: «I posti di lavoro che gravitano dentro e fuori la St sono un pilastro fondamentale per la ricchezza del territorio - si legge fra l'altro -. Un loro ridimensionamento avrebbe un impatto immane su un tessuto sociale già fortemente provato dallo storico tasso di disoccupazione e dalla crisi attuale. Chiediamo ai nostri governanti nazionali, a chi si candida per guidare la Regione, una reale attenzione alle questioni sopra esposte. Non vogliamo che la depressione del sud sia utilizzata in campagna elettorale e poi dimenticata nelle scelte di chi governa».

I lavoratori della Micron Catania, sono già stati protagonisti di una cessione di ramo d'azienda seguita da una vendita ad opera della St azionista di maggioranza della controllata Numonyx. A seguito di tali manovre i dipendenti del sito M6 sono stati e sono ancora sottoposti ad un processo di riorganizzazione. "In occasione dell'ultimo incontro tra la direzione aziendale e i sindacati a Monza, l'azienda comunicava il rischio di potenziali esuberanti per dieci lavoratori del sito catanese. - scrivono le Rsu -. Chiediamo quindi che la società civile, e in particolar modo la politica siciliana, si faccia carico di questa situazione affinché nessun posto di lavoro venga perso. E chiediamo - concludono - che la St, corresponsabile di eventuali ridondanze tra il personale Micron di Catania, mantenga gli impegni assunti».

03/10/2012

«Sidra torni ente pubblico No alla privatizzazione»

Pinella Leocata

Il «Forum per l'acqua pubblica» è tornato in piazza, nel luogo simbolo di città, sotto la fontana dell'Elefante e davanti al palazzo municipale, per dire ancora una volta «no» alla privatizzazione dell'acqua. Un no sancito dal referendum dell'anno scorso al quale il gruppo catanese ha dato un importante contributo. I cittadini hanno scoperto dal sito del sindaco che l'amministrazione programma la vendita del 49% delle quote azionarie della Sidra, oggi totalmente in mano pubblica. Ed è scattata la protesta.

I promotori della manifestazione ricordano che l'esito del referendum è stato chiaro: ha detto no alla privatizzazione di beni pubblici locali e del servizio idrico. «Non capiamo il senso del ragionamento fatto dal Comune che invoca una maggiore efficienza del servizio - commenta Danilo Pulvirenti, il portavoce del Forum -. Se il privato ha interesse ad acquisire il 49% delle azioni Sidra vuol dire che può fare dei profitti, ma allora, perché non li fa il Comune? Se l'amministrazione non è in grado di gestire con efficienza, allora si dimetta e passi la mano ad altri». Di più. Il secondo quesito referendario, nel caso della gestione dell'acqua, vieta espressamente che la remunerazione del capitale, cioè che si faccia profitto. «Se la legge venisse rispettata, che interesse avrebbero, allora, i privati? ». Non solo. Anche il fatto che il Comune conservi per sé il 51% delle azioni non è considerato un modo per mantenere il controllo e l'indirizzo nelle proprie mani, quanto, piuttosto, «una sorta di tutela data ai privati che così potranno accendere mutui e chiedere prestiti in banca offrendo come garanzia i beni della Sidra». «Non siamo contrari al fatto che il Comune dia in gestione lotti definiti del servizio idrico, quale, per esempio, l'impianto di depurazione, ma con bando pubblico e senza alcuna cessione di quote azionarie. Il Comune fissa regole e obiettivi e, se il gestore sbaglia, si manda a casa». Così il Forum rinnova le proprie richieste: che si torni all'ente pubblico per la gestione dell'acqua, come era la Sidra nel 2000 prima della trasformazione in società per azione; che i bilanci siano pubblici e facilmente accessibili; che si dia ai cittadini la possibilità di decidere, attraverso referendum, a cosa destinare i soldi che, eventualmente, dovessero rimanere dalla gestione pubblica dell'acqua. Secondo il Forum, dunque, la vendita del 49% delle azioni Sidra «è un modo di fare cassa, di evitare di pagare le decine di milioni che il Comune le deve per le utenze finora non pagate». E annuncia azioni eclatanti, e ricorsi legali, qualora l'amministrazione non faccia marcia indietro.

Ipotesi che sembra lontana dalle intenzioni del sindaco e del vicesindaco e assessore alle Aziende partecipate Roberto Bonaccorsi che, in una propria nota, ribadisce che «scegliere un socio operativo di minoranza per la gestione del servizio idrico Sidra è perfettamente coerente con l'esito dei quesiti referendari: l'acqua è un bene comune e tale rimane». Il referendum, sostiene, «ha stabilito che l'affidamento della sola gestione del servizio idrico non deve avvenire più tramite gara pubblica bensì mediante cessione, proprio quello che il Comune intende fare». Un'iniziativa, sottolinea, presa nell'ambito del processo di riordino delle società partecipate, dopo gli anni delle clientele in cui sono state «luoghi di potere e di rappresentanza con un differenziale spesso negativo tra costi e benefici sociali». Il vicesindaco ribadisce che la decisione «è finalizzata a valutazioni di efficienza, efficacia ed economicità», a garanzia della qualità dei servizi che l'amministrazione deve offrire agli utenti.

Il Consiglio approva due debiti fuori bilancio su 131 in elenco

Il Consiglio comunale torna a riunirsi e nel corso della seduta riesce ad approvare due debiti fuori bilancio su 131 riportati nell'ordine del giorno della seduta. Davvero una riunione altamente proficua che, come è ormai prassi, è durata poco più di un'ora, il tempo delle comunicazioni e dell'avvio della votazione. Poi, al terzo punto, il numero legale è mancato. Eppure alla vigilia della seduta i consiglieri presenti in Aula erano 26. Poi pian piano alcuni sono usciti fuori e la seduta è saltata. Da registrare, al momento della votazione, la presenza in assemblea di 5 su 6 consiglieri di opposizione del Pd più due esponenti d'opposizione di «Intesa per Catania», Montemagno e Curia.

Nel corso della seduta è stato anche approvato un emendamento presentato dal capogruppo del Pd, Saro D'Agata, con il quale il Consiglio chiede all'amministrazione di inviare alla Corte dei Conti tutte le delibere relative ai debiti fuori bilancio da esaminare.

Nell'odg del Consiglio figura anche il conto consuntivo 2011 che però si trova al 131° punto.

Chissà quando il Consiglio lo esaminerà. C'è chi dice che la posizione nell'elenco del Consuntivo è dovuto al parere negativo dei Revisori dei conti che è ancora negativo.

G. B.

03/10/2012

Catania. Pfizer inaugura campo fotovoltaico da un megawatt

1 ottobre 2012

Una superficie di 18 mila metri quadrati (quasi due campi da calcio) e una capacità produttiva di oltre un milione e mezzo di kilovattore l'anno, ovvero l'energia sufficiente a soddisfare il fabbisogno medio di circa 350 appartamenti. Questi i numeri del campo fotovoltaico da 4248 moduli e un megawatt di potenza, che sarà inaugurato domani alle 15.00 presso lo stabilimento Pfizer di Catania (via Franco Gorgone – Zona Industriale).

Alla cerimonia inaugurale parteciperanno il direttore del sito di Catania, Giuseppe Galizia, il vice presidente di Confindustria Catania, Antonello Biriaco, il presidente della sezione Chimici di Confindustria Catania, Fabrizio Chines, il sindaco di Catania, Raffaele Stancanelli.

Per l'occasione saranno presenti anche alcuni vertici aziendali provenienti dai siti produttivi internazionali di Pfizer:

Marie Gabrielle LaBorde-Rayna, Vice President Division Established Product (Francia); Lou Ambrogio, Vice President Global Engineering (Usa); Chris Abell, Director Global Engineering (Usa); Alan Phillips, Director Market Products (Regno Unito); Yves Legrand, HR Manager EMEA Region (Belgio); Rudy Rosolen, AH Vice President Operations (Belgio); Tony Rios, Director Finance (Usa); Andrea Baiocchi Director Material Manager del sito italiano di Ascoli.

GIORNALE DI SICILIA
2/10/2012

ENERGIA

Pfizer inaugura mega impianto fotovoltaico

Una superficie di 18 mila metri quadrati (quasi due campi da calcio) e una capacità produttiva di oltre un milione e mezzo di kilovattore l'anno, ovvero l'energia sufficiente a soddisfare il fabbisogno medio di circa 350 appartamenti, questi i numeri del campo fotovoltaico da 4.248 moduli e un megavatt di potenza, che sarà inaugurato oggi, alle 15, allo stabilimento Pfizer della zona industriale.